

PIEMONTE EUROPA

ORGANO DELLA FORZA FEDERALISTA PIEMONTESE

Torino, 15 maggio 2015

AI GENTILI ABBONATI E LETTORI DI “PIEMONTEUROPA”

Gentile Signora/re,

La rivista “PiemonteEuropa” sarà pubblicata dal presente numero solo in edizione “on line” per meglio aderire alle esigenze di una pronta informazione e partecipazione al dibattito politico sugli avvenimenti in corso.

Saranno, pertanto, diffusi con regolarità articoli di attualità e informazioni sull’impegno federalista europeo sul sito della Gioventù Federalista piemontese <http://www.gfepiemonte.eu/> e, almeno due/tre volte l’anno, essi saranno raccolti in un’edizione riepilogativa trasmessa sempre “on line” e disponibile sul sito della Sezione di Torino del Movimento Federalista Europeo <http://www.mfetorino.it/>.

La preghiamo, pertanto, di segnalarci il Suo recapito “e.mail” all’indirizzo di posta elettronica, **MFE** Torino <mfe_to@bussola.it> in modo da potere continuare la spedizione della pubblicazione.

Cordiali saluti.

Il Direttore
Sergio Pistone

L’urgenza di una legislatura europea costituente

L’Unione Europea a guida intergovernativa è giunta al capolinea, rischia di fermarsi e di implodere sotto la spinta di due sfide: la prima economica, la seconda di politica estera e di sicurezza.

Per quanto riguarda l’economia, la risposta alla crisi 2007-08 ha imposto il rientro dal deficit e dal debito ma oggi, di fronte alla contemporanea attivazione di tali politiche, l’Europa si ritrova a fronteggiare una contrazione generale dell’economia con effetti recessivi alla quale il Presidente della Bce, Mario Draghi, tenta di porre un argine con l’avvio del *Quantitative Easing*. Inoltre, siccome ogni governo risponde al proprio elettorato nazionale, la necessaria solidarietà europea è entrata in discussione e alimenta in tutti i paesi svolte politiche populiste ed euroscettiche. Allo stesso tempo, risulta fuorviante l’invocazione della solidarietà in assenza di garanzie istituzionali che possano tutelare l’assunzione di rischi da parte dei paesi creditori. E’ il caso, evidenziato dalla Grecia, della frattura stabilitasi tra le economie dei paesi dell’Europa centrosettentrionale e quella dei paesi dell’Europa mediterranea caratterizzati, questi ultimi, da lassismo fiscale e diffuso assistenzialismo. Il nodo è strutturale data la posizione periferica delle regioni dell’Europa meridionale nel contesto di un mercato unico integrato e dell’unione monetaria.

La creazione di un governo europeo sarebbe necessaria per una decisa politica orientata al superamento delle condizioni di sottosviluppo, da un lato, e all’affermazione della responsabilità fiscale per una piena partecipazione politica, dall’altro lato. Linee d’intervento queste invocate proprio dal presidente Bce chiamato dalla crisi del sistema a interventi “eccezionali”.

Ci sono poi i focolai di guerra alle porte dell’Europa, in Ucraina, in Medio Oriente, in Africa, che sottolineano la carenza di una politica di vicinato di stabilizzazione, a favore della pace e della cooperazione allo sviluppo. Focolai che possono coinvolgere l’Europa sul piano della sicurezza (movimenti eversivi, terrorismo, approvvigionamento energetico) e per di più alimentano da anni flussi ingenti di richiedenti asilo e accoglienza e di fronte ai quali l’Europa si pone impotente e ipocrita, come nel caso delle tragedie del mare.

Il quadro di crisi va analizzato sulla base della sua possibile evoluzione in tre direzioni.

La prima è la conseguenza delle ultime elezioni del Parlamento europeo e della nomina del presidente della Commissione sulla base dei risultati elettorali. La nomina del presidente Jean-Claude Juncker ha introdotto un fattore dinamico, d’iniziale autonomia dell’esecutivo comunitario dal Consiglio europeo. Il Presidente Juncker si è

impegnato su tre punti programmatici: un piano d'investimenti da 315 miliardi di euro per tre anni diretto al rilancio dell'attività produttiva, in particolare nel settore manifatturiero, considerato base della nostra prosperità; una conclusione del negoziato sulla partnership transatlantica (TTIP) non penalizzante degli standard europei di sicurezza, salute e *data processing*; e una politica di tutela dei diritti, d'immigrazione inclusiva e di contrasto dei traffici illegali. Il piano d'investimenti, in via di definizione, può offrire lo spunto per avviare un governo europeo dell'economia, anche se può essere considerato insufficiente per la sua dimensione, l'articolazione degli interventi, le scarse risorse pubbliche impegnate e non è stato ancora chiarito chi ne assumerà la responsabilità. Tuttavia ha posto in agenda il problema di un'azione di rilancio degli investimenti guidata dalle autorità comunitarie. Va certamente rafforzato con nuove "risorse proprie", quali il gettito europeo della tassa sulle transazioni finanziarie (TTF), oggi percepito dagli undici governi membri dell'UE che hanno attivato una cooperazione rafforzata in merito. Soprattutto, il piano ha bisogno di linee guida e d'interventi diretti dell'esecutivo europeo per un rilancio produttivo a favore dei settori trainanti della nuova economia della società dell'informazione e della conoscenza.

Il problema nasce dal fatto che i nostri paesi sono stati penalizzati negli ultimi decenni non solo dalle politiche nazionali permissive e dalle ripercussioni della crisi delle istituzioni finanziarie americane del 2007-2008. Da tempo, assieme alla globalizzazione, i nostri processi produttivi hanno subito l'impatto della rivoluzione tecnologica che ne ha cambiato la natura e ha immesso nuovi prodotti. Stimolare il rilancio di processi produttivi non più replicabili e di prodotti ormai senza mercato costituisce spreco di risorse. Per rimettere in moto l'economia e l'occupazione occorre, quindi, una grande strategia di valorizzazione delle risorse umane e dell'innovazione. Occorre una strategia europea per la costruzione di un sistema produttivo integrato articolato su catene transnazionali di creazione del valore. In pratica, è necessaria un'aggressione del sistema dal lato dell'offerta europea in antitesi alle richieste dominanti del rilancio nazionale della domanda avanzate dalle classi politiche nazionali.

Queste considerazioni non sfuggono al presidente Junker che, tra l'altro, ha messo chiaramente in evidenza i limiti che gli attuali trattati impongono al suo programma.

La seconda direzione evolutiva riguarda proprio la qualità del governo economico nell'Eurozona, problema affrontato dall'Euro Summit del 24 ottobre 2014 per realizzare una più forte cooperazione, convergenza e solidarietà tra paesi membri. La riunione ha invitato, poi, il presidente

della Commissione in cooperazione con il presidente dell'Euro Summit, il presidente dell'Eurogruppo e il presidente della Banca centrale europea a preparare i prossimi passi per migliorare il governo dell'Eurozona. Il 12 febbraio scorso, in occasione di un Consiglio europeo informale, il presidente Jean-Claude Juncker ha presentato l'*Analytical Note*¹, un documento di analisi e di proposta interlocutorio che ha dato luogo a un mandato per la presentazione di un documento sulla *governance* dell'Unione economica e monetaria affidato ai quattro presidenti del Consiglio Europeo, dell'Eurozona, della Commissione e della Banca centrale europea.

L'*Analytical Note* ha il pregio di ricordare che l'euro è un progetto politico e non solo una moneta condivisa e che costituisce un unico contesto in cui, però, mentre la politica monetaria è decisa in modo congiunto la politica economica e fiscale rimane nelle mani degli Stati membri creando, così, una vulnerabilità di singoli Stati che diventa vulnerabilità generale del sistema. Pertanto, dopo avere analizzato il percorso della crisi, ricorda la consistente serie di riforme che hanno rafforzato la capacità di resistenza dell'Eurozona agli shock asimmetrici (Introduzione del Meccanismo di stabilità europea, l'avvio dell'Unione bancaria, la nuova procedura sugli squilibri macroeconomici, il Fiscal Compact che ha riformato il Patto di stabilità e crescita degli anni novanta e, infine, il rafforzamento dei poteri ispettivi di Eurostat sui conti pubblici).

Tuttavia, nonostante la costruzione di questa rilevante cintura di sicurezza intorno all'euro, il documento riconosce la persistenza di squilibri sul piano dell'occupazione, la caduta dei Pil procapite nella maggioranza dei paesi membri, la difficoltà di ridurre l'indebitamento e la rigidità dei mercati del lavoro e dei prodotti da rimuovere. Pertanto, richiama la responsabilità degli Stati membri per la creazione di meccanismi concreti di maggiore coordinamento, convergenza e solidarietà agendo sui meccanismi delle riforme strutturali, degli investimenti e della responsabilità fiscale. Tra questi propone interventi sistemici trasversali, migliorando il funzionamento del mercato interno e soprattutto attivando l'integrazione del mercato dei capitali per favorire una fluida circolazione degli investimenti in particolare nelle aree strategiche dell'economia digitale e dell'energia. Il documento si conclude con l'indicazione di ben dodici quesiti cui dare risposta e tra questi spiccano i temi nodali di natura istituzionale connessi alla condivisione della sovranità e del quadro fiscale e finanziario necessario. La terza direzione è conseguenza delle precedenti.

Da tempo, il tema della riforma dei Trattati è al centro del dibattito federalista ed è anche

interessante un recente intervento in merito del prof. Sergio Fabbrini sul "Il Sole 24Ore".². Fabbrini sottolinea che "Sotto la pressione della crisi l'Eurozona ha accentuato la propria integrazione, anche se ciò è avvenuto attraverso modalità intergovernative più che sovranazionali. Nello stesso tempo, i paesi esterni all'Eurozona (il Regno Unito in particolare) hanno accentuato la loro politica monetaria e di bilancio". Di qui la considerazione che "E' necessario arrivare a un Trattato dell'Eurozona, distinto dal Trattato di Lisbona, che dichiari esplicitamente l'identità politica del progetto della moneta comune. L'euro non è una cooperazione rafforzata, ma il passaggio cruciale dell'integrazione politica". Date queste considerazioni, Fabbrini afferma la necessità di un Trattato separato per l'Eurozona e di una revisione del Trattato di Lisbona che mantenga aperta la partecipazione della Gran Bretagna al mercato unico. Ovviamente rimangono aperti i nodi della doppia partecipazione dei paesi euro all'uno e all'altro Trattato e del funzionamento delle istituzioni comuni (Consiglio europeo, Consiglio e Parlamento europeo) che, come rileva Antonio Padoa Schioppa nel suo intervento su Fabbrini, potrebbero riunirsi in plenaria nella fase di dibattito, salvo riservare il diritto di voto sulle questioni della moneta unica solo ai paesi dell'eurozona.³ Le considerazioni precedenti ci portano a chiedere: a) al Parlamento europeo di aprire una legislatura costituente di revisione dei Trattati da affidare a una convenzione/assemblea costituente incaricata di definire la struttura di un'unione sostanzialmente federale tra gli Stati disponibili a partire da quelli dell'Eurozona, di stabilire i rapporti con gli Stati che rimarranno membri della

sola UE e di sottoporre il progetto costituzionale a ratifica referendaria con doppia maggioranza di cittadini e di Stati; b) alla Commissione di rivendicare i poteri necessari per il governo economico dell'Eurozona, come indicato nell'*Analytical Note*; c) ai parlamenti e ai governi dell'Eurozona, in particolare di Francia, Germania e Italia, di favorire la revisione dei Trattati e di attivare iniziative dirette a dare le risposte più impellenti e necessarie per promuovere la revisione dei Trattati, come la cooperazione rafforzata sulla Tassa sulle transazioni finanziarie e la cooperazione strutturata permanente nel settore della difesa.

Infine, è necessaria una grande mobilitazione generale in collaborazione con le altre forze federaliste in Italia (AEDE, AICCRE, CIFE, CIME) e in Europa (CCRE, JEF, MEI) e di predisporre e indirizzare al Parlamento europeo e/o altri destinatari una o più petizioni su obiettivi specifici per raggiungere l'unione fiscale, economica e politica, come la promozione di un New Deal europeo.

Alfonso Sabatino

NOTE

¹ Cfr.

http://ec.europa.eu/priorities/docs/analytical_note_en.pdf

² Cfr. Sergio Fabbrini, *Serve un nuovo Trattato per rilanciare l'Eurozona*, in "Il Sole 24 Ore" del 12 aprile 2015

³ Cfr. Antonio Padoa Schioppa, *Legittimazione politica entro l'Eurozona: quali scelte?*, in "Il Sole 24 Ore" del 14 aprile 2015.

**ISCRIVETEVI E FATE ISCRIVERE I VOSTRI AMICI AL
MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO
QUOTE DI ISCRIZIONE ALLA SEZIONE DI TORINO PER IL 2015**

- SOCI BENEMERITI (compresi gli abbonamenti a L'Unità Europea, PiemontEuropa, Il Federalista e Dibattito Federalista)	€ 260,00
- SOCI MILITANTI e SOSTENITORI (compresi gli abbonamenti a L'Unità Europea, PiemontEuropa, Il Federalista e Dibattito Federalista)	€ 100,00
- SOCI ORDINARI (compresi gli abbonamenti a L'Unità Europea, PiemontEuropa)	€ 31,00
- FAMILIARI (con stesso indirizzo dei Soci ordinari o militanti)	€ 13,00
- SOCI GIOVANI (14-18 anni)	€ 13,00

I versamenti devono essere effettuati sul c/c postale n. 28731107 intestato a: M.F.E. - via Schina, 26 - 10144 Torino specificando la causale del versamento

La lotta federalista

Il Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo

Il XXVII Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo, il movimento politico fondato da Altiero Spinelli nel 1943 per promuovere l'unità politica dell'Europa, ha scelto Ancona per celebrare questo importante passaggio della sua vita politica e istituzionale nelle giornate dal 20 al 22 marzo, con delegati e osservatori provenienti da tutta Italia.

Numerosi i messaggi di saluti e auguri da parte di esponenti della classe politica, delle istituzioni e dell'associazionismo, primo fra tutti il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. "Confido, ha scritto il Presidente, che il Congresso potrà costituire un'utile occasione per riflettere sugli ideali e i valori alla base del processo di integrazione europea. È questa infatti l'unica strada per offrire risposte esaustive agli interrogativi sul futuro che, nonostante i primi segnali di ripresa, ancora preoccupano i cittadini del continente europeo".

Anche Romano Prodi ha fatto sentire la sua vicinanza all'impegno dei federalisti, incitandoli a "tenere accesa la fiaccola del federalismo nella consapevolezza che le vie alternative non arrivano in nessun posto. La storia, ha aggiunto nel suo messaggio, ci darà ragione".

Il dibattito, animato da una viva dialettica interna, com'è tradizione del federalismo italiano ed europeo, si è aperto il 20 marzo con le relazioni del presidente uscente del MFE, Lucio Levi, che ha richiamato l'urgenza di ripensare il ruolo dell'Europa nel contesto geopolitico a fronte delle molte crisi che si stanno accendendo ai suoi confini, e del segretario uscente Franco Spoltore, concentrato sulla necessità di fare di questi quattro anni di legislatura del Parlamento europeo il cantiere della costituente europea che dovrà far nascere un'Eurozona federale dotata di un governo e di risorse autonome per affrontare

le sfide poste dalla globalizzazione, nel solco dell'agenda delle quattro unioni (bancaria, fiscale, economica e politica) tracciata dall'UE e delle indicazioni date di recente dal presidente della Commissione Juncker.

Il Congresso ha visto poi dei momenti di approfondimento all'interno delle Commissioni che si sono riunite venerdì pomeriggio per dibattere sui temi delle riforme istituzionali dell'UE, della solidarietà e dell'unione economica europea, del ruolo dell'Europa nel mondo in un contesto di instabilità crescente e del coinvolgimento della società civile nella battaglia politica federalista.

Nella giornata conclusiva, è stata approvata dal Congresso a larghissima maggioranza una mozione di politica generale ("Un'Unione federale a partire dall'Eurozona"), che ha sancito la volontà dei federalisti di impegnarsi a fondo per contribuire alla creazione di un'Europa federale, unita a partire dai paesi dell'euro e aperta alle adesioni di ogni altro paese disposto a mettere in comune la sovranità nei campi fondamentali della politica economica e della politica estera e di difesa. E' stata anche presentata una mozione di minoranza ("Il Movimento in movimento"), che è stata votata dal 20% dei delegati.

Per quanto riguarda il rinnovo degli organi, dopo l'elezione dei nuovi membri del Comitato centrale, è stato eletto Presidente Giorgio Anselmi, e sono stati riconfermati Franco Spoltore come segretario generale del MFE e Claudio Filippi come tesoriere.

Pubblichiamo a pag. 5 la mozione approvata dalla maggioranza.

MOZIONE

UNA UNIONE FEDERALE A PARTIRE DALL'EUROZONA

- PER RICOSTRUIRE LA SOLIDARIETA' EUROPEA
- PER UN NEW DEAL EUROPEO
- PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE E L'OCCUPAZIONE
- PER UN'EUROPA CHE PARLI CON UNA SOLA VOCE
- PER AFFERMARE LA PACE, LA DEMOCRAZIA E LA GIUSTIZIA NEL MONDO

Il XXVII Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo, riunito ad Ancona dal 20 al 22 marzo 2015,

considerando

- le crescenti contraddizioni tra un mondo sempre più unito dalle comunicazioni, dai traffici, dalle correnti migratorie, dalle tecnologie ed un sistema degli Stati ancora aggrappati al feticcio delle sovranità nazionali;
- il conseguente aggravarsi di tutti i problemi: da quello ambientale a quello energetico, dalle migrazioni al terrorismo, dalla proliferazione nucleare agli Stati falliti, dal controllo della finanza al governo della globalizzazione;
- la sempre più evidente incapacità degli Stati Uniti d'America di assicurare una qualche forma di ordine sia a livello politicomilitare che economico-monetario;
- l'inadeguatezza delle organizzazioni internazionali, a cominciare dall'ONU, nel promuovere e gestire il passaggio ordinato ad un nuovo sistema multipolare;

tenuto conto

- che la mancata realizzazione della federazione europea non solo impedisce all'Europa di farsi promotrice di un nuovo ordine mondiale, ma genera un vuoto di potere che rende le aree ai suoi confini tra le più instabili ed insicure;
- che l'assurda pretesa degli Stati europei di continuare ad essere consumatori di sicurezza li subordina all'egemonia americana e non permette all'Europa, priva di una politica estera e di difesa, di sviluppare un rapporto autonomo con la Federazione russa, di concludere su un piano di parità e di reciprocità delle partnership strategiche sia con la Russia che con gli stessi Stati Uniti, di offrire delle garanzie a quell'arco di Paesi, dalla Bielorussia alla Georgia, che potrebbero far parte sia dello spazio economico europeo che dell'Unione economica euro-asiatica;
- che l'assenza dell'Europa ed il crescente disimpegno degli Stati Uniti lasciano il Medio Oriente e l'Africa in balia del terrorismo estremista, provocano migrazioni sempre più incontrollabili, portano alla disintegrazione di interi Stati, favoriscono i conflitti politici, religiosi, etnici;
- che la crisi economica, pur non essendo sorta in Europa, ha finito per scaricarsi più pesantemente sul Vecchio Continente per la mancanza di un governo federale europeo in grado di realizzare politiche adeguate;
- che i nuovi trattati intergovernativi, come il Fiscal Compact ed il Meccanismo europeo di stabilità, ed i provvedimenti adottati sotto l'urgenza della crisi, come "two-pack" e "six-pack", se da un lato hanno evitato l'implosione dell'euro, dall'altro hanno aggravato il deficit democratico, creato nuove divisioni tra i Paesi europei, favorito la recessione e la deflazione, impoverito molti cittadini e ridotto le protezioni sociali;
- che le importanti decisioni assunte a più riprese dalla Banca centrale europea hanno permesso di guadagnare tempo, ma non sono in grado da sole di salvare l'Unione monetaria, come sottolineato in varie occasioni dallo stesso Presidente Draghi;
- che a causa di questo stato di cose in molti ed importanti Stati stanno avanzando forze populiste, euroscettiche e nazionaliste che mettono in discussione gli stessi fondamenti del processo di unificazione europea e la tenuta della democrazia in Europa;

valuta positivamente

- il fatto che, in seguito alla presentazione degli Spitzenkandidaten da parte dei principali partiti, il Parlamento europeo sia riuscito ad imporsi sul Consiglio europeo nella scelta del Presidente della Commissione, conferendo così alla nuova Commissione una maggiore legittimazione democratica;
- la presentazione da parte del Presidente della Commissione Juncker di un Piano di investimenti per il rilancio dell'economia europea, anche se ne sottolinea i limiti, dovuti alla camicia di forza di un bilancio fondato sui contributi nazionali e deciso all'unanimità dagli Stati membri;

ritiene

- che in questa fase politica l'obiettivo fondamentale per far compiere al processo di unificazione europea un salto di qualità, superare la crisi economica e riconquistare la fiducia dei cittadini, sia promuovere un New Deal europeo attraverso un bilancio autonomo per l'Eurozona plus, fondato su risorse proprie ottenute con tasse europee, come la tassa sulle transazioni finanziarie e la carbon tax, e sull'emissione di Union bonds, non dipendente dai governi nazionali e controllato democraticamente dal Parlamento europeo nella composizione ristretta che lo stesso Parlamento sceglierà di adottare per sanare la contraddizione esistente tra la sua composizione a Ventotto ed il quadro dell'Eurozona plus;
- che la tassa sulle transazioni finanziarie, già approvata da 11 Paesi, sia in grado di dotare l'Europa di una iniziale capacità fiscale, purché almeno una parte dei proventi venga destinata ad un fondo che potrebbe denominarsi "Fondo europeo di solidarietà" e costituire l'embrione del bilancio federale dell'Eurozona plus;
- che il fatto che delle quattro unioni proposte dai 4 Presidenti già nel 2012 si sia realizzata solo l'unione bancaria, per di più con tempi abbastanza lunghi e con compromessi al ribasso, testimoni che l'unione fiscale, l'unione economica e l'unione politica hanno una stretta interdipendenza e non sono realizzabili in successione e separatamente l'una dall'altra;
- che, in particolare, un'unione fiscale in grado di promuovere un vero New Deal europeo, e quindi di combattere la disoccupazione, sostenere le energie rinnovabili e la riconversione ecologica dell'economia, favorire la ricerca e l'innovazione ed accrescere la competitività europea, comporti un deciso trasferimento di sovranità non certo attuabile nel quadro del Trattato di Lisbona;
- che la stessa intenzione del Governo inglese di indire un referendum nel 2017 per ridefinire i rapporti tra il Regno Unito e l'UE implichi di mettere mano ai Trattati, come la Commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo ha riconosciuto nel definire il suo programma per la corrente legislatura, distinguendo ciò che si può fare a Trattati vigenti e ciò che invece esige un superamento del Trattato di Lisbona;

chiede

- al Parlamento europeo, in particolare al Gruppo Spinelli ed ai parlamentari dell'Eurozona plus, di fare dell'attuale legislatura una legislatura costituente attraverso una proposta organica di revisione dei Trattati da affidare ad una convenzione/assemblea costituente incaricata: a) di definire la struttura, le istituzioni ed i poteri dell'unione fiscale, dell'unione economica e dell'unione politica, che comprenda anche le competenze della difesa e della politica estera, tra gli Stati disponibili a compiere un tale trasferimento di sovranità, a partire da quelli dell'Eurozona; b) di stabilire i rapporti tra la federazione così costituita e gli Stati che continueranno a far parte della sola UE; c) di includere nel progetto costituzionale procedure di ratifica a maggioranza, eventualmente con un referendum europeo a doppia maggioranza dei cittadini e degli Stati;
- alla Commissione europea, come indicato nella recente Analytical Note del Presidente Juncker ed in vista del nuovo Rapporto dei Quattro Presidenti da presentare al Consiglio europeo di giugno, di rivendicare con forza tutti quei poteri che rendano possibile il governo economico dell'Eurozona, in particolare delle risorse aggiuntive da destinare ad un fondo ad hoc;
- ai parlamenti ed ai governi dei Paesi dell'Eurozona plus, in particolare a quelli della Francia, della Germania e dell'Italia, oltre che di attivare quelle procedure previste nel Trattato di Lisbona, come la cooperazione rafforzata sulla TTF e la cooperazione strutturata permanente nel settore della difesa, in grado di dare una prima parziale risposta a problemi sempre più impellenti, di favorire quelle revisioni dei Trattati che consentano sia di migliorare la governance dell'euro sia di rafforzare la prospettiva della realizzazione delle quattro unioni;

impegna le sezioni, i militanti e gli iscritti

a proseguire la Campagna per la federazione europea in base alle linee guida sopra elencate, coinvolgendo i parlamentari nazionali ed europei, gli enti locali, i partiti politici, le forze sociali ed economiche, associazioni e movimenti, cittadine e cittadini nella costruzione dell'unione federale europea;

incarica i propri organi

- di predisporre e indirizzare al Parlamento europeo e/o ad altri destinatari una o più petizioni che recepiscono le richieste dei federalisti per realizzare gli obiettivi indicati in questa mozione e di valutare l'opportunità di formulare e proporre ad altre organizzazioni (tra cui le altre forze che hanno partecipato al lancio della campagna New Deal for Europe) obiettivi specifici per raggiungere l'unione fiscale, economica e politica;

- di sviluppare le proprie iniziative in stretta unità d'intenti con l'UEF, il cui manifesto per le elezioni europee, recentemente aggiornato, rappresenta la piattaforma per l'azione dei federalisti in questa legislatura, e con il WFM per rafforzare e democratizzare l'ONU e le altre organizzazioni internazionali;

- di promuovere la più ampia collaborazione con le altre forze federaliste in Italia (AEDE, AICCRE, CIFE, CIME) ed in Europa (CCRE, JEF, MEI) per la mobilitazione dell'opinione pubblica nazionale ed europea;

- di prendere in considerazione eventuali richieste, petizioni, iniziative, proposte avanzate da altri soggetti e di farle proprie se gli obiettivi saranno considerati condivisibili e previa l'approvazione degli stessi organi statutari;

impegna

- i nuovi organi statutari a coinvolgere la GFE in tutte le iniziative e a realizzare la più ampia collegialità, valorizzando il contributo non solo delle sezioni e dei singoli militanti, ma anche dei centri studi, delle fondazioni, degli enti, delle pubblicazioni, dei blog, insomma di tutte le varieguate espressioni del mondo federalista;

- la Direzione ad istituire al proprio interno un Ufficio di segreteria che affianchi il Presidente ed il Segretario nella gestione quotidiana del Movimento e renda un gruppo di militanti corresponsabili delle decisioni;

- l'Ufficio del dibattito a dedicare un incontro all'esame del nostro statuto per vagliarne l'adeguatezza e considerare l'opportunità o meno di possibili cambiamenti.

L'azione dei federalisti sul Parlamento europeo

All'inizio del 2015 si sono concluse le due azioni promosse dal MFE nel corso del 2014. La prima è consistita in un appello al Governo italiano e alla Presidenza della Repubblica diretto ad ottenere un impegno in direzione del processo costituente della federazione europea, a partire dall'Eurozona, in occasione del semestre di presidenza italiana (seconda metà del 2014) del Consiglio dei Ministri dell'UE. L'appello è stato sottoscritto da circa 15.000 persone, ma si è dovuto constatare una linea piuttosto fiacca da parte del Governo durante il semestre italiano, che riflette la sua debole credibilità, data la sua instabilità e il peso della crisi economica e dell'indebitamento. La seconda azione è stata

l'ICE New Deal 4 Europe, la quale ha raccolto circa 30.000 adesioni in Europa ed è stata ritirata prima della sua conclusione formale fissata per il 7 marzo 2015. Se si è registrato uno scarso successo sul piano dell'adesione dei cittadini, si è d'altra parte raccolto un significativo successo politico. Vanno in effetti sottolineate: le adesioni di grandi personalità europee, di un centinaio di sindaci (tra cui Parigi, Lione, Lille, Torino, Roma), di una cinquantina di parlamentari europei, di 5 dei sei candidati alla Presidenza della Commissione europea (Spitzenkandidaten) e soprattutto il lancio del Piano Junker, che contiene una parte delle richieste del New Deal 4 Europe.

A partire da ottobre 2014 l'Unione Europea dei Federalisti e la JEF (ovviamente con la partecipazione del MFE) hanno lanciato come proprio impegno fondamentale un'azione di pressione sul Parlamento europeo diretta ad ottenere che esso faccia dell'attuale legislatura una legislatura costituente della federazione europea, a partire dall'eurozona, attraverso una proposta organica di revisione dei Trattati da affidare ad una convenzione/assemblea costituente incaricata: a) di definire la struttura, le istituzioni ed i poteri dell'unione fiscale, dell'unione economica e dell'unione politica, che comprenda anche le competenze della difesa e della politica estera, tra gli Stati disponibili a compiere un tale trasferimento di sovranità, a partire da quelli dell'Eurozona; b) di stabilire i rapporti tra la federazione così costituita e gli Stati che continueranno a far parte della sola UE; c) di includere nel progetto costituzionale procedure di ratifica a maggioranza, eventualmente con un referendum europeo a doppia maggioranza dei cittadini e degli Stati. L'azione federalista è diretta sia ai singoli parlamentari europei, sia soprattutto alla Commissione Affari Costituzionali.

Quest'ultima si è impegnata a presentare due rapporti: uno, affidato a Mercedes Bresso (ex-Presidente UEF) e a ElmarBrok (attuale Presidente UEF), che deve proporre gli avanzamenti immediati possibili nel quadro dei Trattati esistenti; l'altro, affidato a Guy Verhofstadt (con la collaborazione di Barbara Spinelli), che deve indicare le riforme necessarie dei trattati. I federalisti premono sulla Commissione costituzionale affinché i due rapporti siano organicamente collegati, essendo convinti che non ci saranno passi avanti entro i Trattati (ad esempio un fondo sopranazionale di solidarietà finanziato da risorse proprie che superi i limiti del Piano Junker e l'avvio della difesa europea auspicato dall'appello di Junker per un esercito europeo) se non saranno chiaramente collegati alla prospettiva di un processo costituente della federazione europea. Sono previsti, oltre a sistematici incontri con gli europarlamentari e con la Commissione costituzionale del PE, varie manifestazioni pubbliche in Europa e in particolare la Maratona per la democrazia europea il 21 giugno 2015 in vista del Consiglio europeo del 25 giugno.

Il dibattito federalista

Che cosa insegna la missione Hollande-Merkel per la crisi ucraina

di Alfonso Sabatino

Dopo gli ambigui accordi di Minsk del 12 febbraio (Minsk 2), rimane da giudicare l'efficacia dell'iniziativa Hollande-Merkel per risolvere la crisi ucraina. La valutazione si impone soprattutto dopo l'esperienza dei precedenti accordi del 4 settembre 2014 (Minsk 1), ampiamente violati da tutte le parti in causa, e la resa delle truppe ucraine a Debaltsevo, dove sono continuati i

combattimenti ben oltre l'avvio della tregua stabilita per il 15 febbraio.

In verità il giudizio non è semplice, e per esperienza occorre riconoscere che non si può ottenere tutto e subito, da un lato, e che occorre del tempo per verificare i risultati conseguiti, dall'altro lato.

La verifica dei risultati può però iniziare dal punto di partenza della crisi recente segnato

dall'orientamento di numerosi parlamentari e di alcuni settori del Pentagono e del Segretariato di Stato statunitensi di fornire armi all'esercito ucraino per fermare l'avanzata dei separatisti filorusi nelle province ucraine del Donbass. Va aggiunto che il 23 dicembre scorso il parlamento ucraino ha votato l'abolizione dello status di paese neutrale che aveva adottato al momento dello scioglimento dell'URSS e questa decisione è stata letta da molti osservatori come il primo passo verso l'adesione alla NATO¹, certamente favorita dagli Stati Uniti ma vista come fumo negli occhi da parte del Presidente russo. Inoltre, Putin ha sempre contrastato l'accordo di associazione esclusiva dell'Ucraina all'Unione Europea (UE)² da lui considerato come un tentativo per sabotare il suo progetto di raccogliere in un'Unione Economica Euroasiatica (UEE)³ gli Stati nati dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Non va trascurato, infine, che il tentativo di estensione della NATO ad alcuni paesi dell'ex Unione Sovietica ha sempre fatto parte di una strategia d'indebolimento di Mosca condotta dagli Stati Uniti dopo il crollo del muro di Berlino. Sembra, inoltre, per capire le posizioni odierne di Mosca, che a quel tempo gli Stati Uniti si fossero impegnati verbalmente con Gorbaciov a non estendere la NATO ai paesi dell'ex Patto di Varsavia, cosa che poi è invece puntualmente avvenuta. Va aggiunto, infine, che storicamente la crisi è stata provocata dagli stessi comportamenti occidentali che, dopo il crollo del Muro di Berlino, non hanno voluto intervenire sui nodi della transizione alla democrazia e all'economia di mercato dei paesi ex URSS. L'Ucraina è oggi uno Stato fallito, Russia, Bielorussia, Kazakistan e altri sono tutti Stati autocratici, in mano a oligarchi provenienti dalle file dell'ex PCUS, ovviamente schierati a difesa dei propri privilegi piuttosto che a sostegno dello sviluppo.

Date tali premesse, la Cancelliera Merkel è stata mobilitata dagli allarmi lanciati a Berlino dai suoi ministri della difesa e per gli affari esteri, entrambi preoccupati per la possibile e disastrosa estensione del conflitto nel cuore dell'Europa. Alle loro preoccupazioni si sono aggiunte le resistenze dell'industria tedesca, già penalizzata dalla riduzione dell'interscambio, al varo di nuove sanzioni nei confronti della Russia. Su quest'ultimo punto, inoltre, da tempo la Germania ha recepito la crescente insofferenza

dei settori produttivi di altri paesi europei (Austria, Italia e Francia, soprattutto) anch'essi penalizzati dalle sanzioni erogate alla Russia dopo l'occupazione della Crimea.

La Cancelliera, tuttavia, non poteva agire da sola, né parlare sempre da sola in nome dell'Europa e doveva intervenire subito. Non poteva delegare il compito di buttare acqua sul fuoco al Presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk, ex premier polacco e uno dei promotori dell'accordo di associazione dell'Ucraina; né poteva mobilitare la presidenza di turno dell'Unione esercitata dalla Lettonia, Stato baltico e antirusso; né poteva affidare il compito all'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza UE, Federica Mogherini, che sarebbe rimasta paralizzata nella sua azione dai veti dei paesi baltici, della Polonia e della Svezia, tutti schierati a favore dell'Ucraina contro la Russia. Pertanto, la scelta di affrontare Putin con l'assistenza del Presidente Hollande è stata una scelta obbligata dato l'attuale assetto intergovernativo dell'Unione europea. Francia e Germania hanno, quindi, espresso l'asse europeo storicamente trainante e sono gli unici Stati europei che dispongono di una modesta libertà di azione internazionale e di una sempre modesta autorevolezza per parlare con Putin e con Obama.

Certamente avrebbe potuto avere un ruolo anche l'Italia, soprattutto sollevando durante il semestre di presidenza del Consiglio UE l'attenzione sui nodi della politica estera e di sicurezza europea, ma l'attuale governo ha dimostrato di avere la vista corta e si è solo limitato ad alzare la voce per rivendicare la posizione dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza nell'ambito della nuova Commissione Juncker. Va quindi dato atto alla coppia Hollande-Merkel di avere affrontato nel loro primo difficile contatto con Putin a Mosca del 6 febbraio, dopo avere fatto tappa a Kiev per consultazioni con il Presidente Poroshenko, alcuni punti cruciali come la cessazione delle ostilità, l'apertura del trattato di associazione dell'Ucraina ai rapporti con la Russia, la non estensione della NATO all'Ucraina. Posizioni che la Cancelliera ha sostenuto anche nell'incontro di Washington con il Presidente Obama e che hanno fatto parte della piattaforma negoziale aperta a Minsk il 12 febbraio per ottenere un cessate il fuoco e la ricerca di compromessi nel contenzioso tra Russia e

Ucraina. A questo punto, dopo l'accordo Minsk 2, il nodo da sciogliere è soprattutto nelle mani di Kiev

(<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/02/12/ucraina-dal-15-cessate-fuoco-i-13-punti-dellaccordo-minsk/1420251/>). Infatti, la lettura dei tredici punti dell'accordo pone più oneri sulle spalle del governo ucraino di quanti ne possa porre su quelle dei separatisti delle province orientali e della Russia. Tra l'altro, un nuovo pacchetto di sanzioni verso Mosca è già stato impostato ma è stato contemporaneamente sospeso in attesa della piena applicazione dell'accordo.

Il Presidente Petro Poroshenko, da parte sua, è impegnato a introdurre riforme istituzionali rivolte a garantire l'autonomia delle regioni orientali, a indire elezioni locali, ad amnistiare i responsabili della rivolta senza che sia messa in discussione l'appropriazione della Crimea da parte della Russia e il disarmo delle milizie separatiste. Inoltre, non va tralasciato che la situazione interna del paese è al collasso, le riforme chieste dal FMI per l'erogazione di un piano di aiuti di 15 miliardi di \$ non sono state avviate, il paese rimane in mano a un gruppo di oligarchi pronti a fare il doppio gioco con Mosca, la corruzione rimane dilagante, l'esercito è male armato e demoralizzato ed è affiancato da milizie di estrema destra che si richiamano ai collaborazionisti nazisti antisovietici della seconda guerra mondiale, il governo conta diversi ministri che sono espressione diretta della lobby statunitense.

Pertanto, dopo la resa a Debaltseve del contingente ucraino accerchiato dalle milizie delle province orientali ribelli di Lugansk e di Donetsk, sono apparsi subito evidenti i limiti dell'iniziativa Hollande-Merkel per la cessazione delle ostilità nel bacino del Donbass. E' prevedibile che i separatisti filo russi, con l'appoggio di Mosca, non si faranno scrupolo di violare ulteriormente la tregua per ampliare la loro area di controllo e porre in difficoltà Kiev. In realtà è questo il vero obiettivo della partita giocata cinicamente da Vladimir Putin che punta al collasso e al rovesciamento dell'attuale governo ucraino per recuperare la partecipazione del paese al suo disegno di UEE. Disegno oggi fortemente compromesso dalle sanzioni occidentali, dalla svalutazione del rublo, dal calo del prezzo del petrolio, tutti fattori che hanno decisamente indebolito l'economia russa e la sua

stessa capacità trainante dell'UEE agli occhi dei suoi partner bielorusi, kazaki e armeni. Si può anche dire, però, che l'obiettivo di Berlino e Parigi probabilmente non era poi così immediato e circoscritto avendo invece altre finalità, più ampie, quali il tentativo di riannodare con Mosca un dialogo sui rapporti tra UE e Russia incrinato dal trattato di associazione all'UE dell'Ucraina. Trattato promosso, come già sottolineato, dal blocco dei paesi baltici e dalla Polonia, con un forte avallo degli Stati Uniti, proprio per contrastare il tentativo moscovita di ricreare l'unità di mercato e le sinergie consolidate storicamente dall'Impero zarista e, soprattutto in seguito, dall'URSS. Occorre dire, a tale proposito, che l'UE non ha compreso l'importanza del progetto UEE, né la propria capacità di condizionarlo dall'esterno attraverso il negoziato politico e commerciale, la fornitura di assistenza tecnologica e l'esempio influente del proprio modello sociale, come è avvenuto negli anni settanta-ottanta con un rilancio del processo di unificazione (Processo di Helsinki, elezione diretta del Parlamento europeo, iniziativa costituente europea di Spinelli, Atto unico europeo) che affermava un modello europeo non aggressivo e cooperativo. Pertanto l'errore compiuto dall'UE è stato quello, sottolineato dall'ex Cancelliere Helmut Schmidt, di aprire un negoziato di associazione con l'Ucraina penalizzante nei confronti della Russia che, in realtà, costituisce l'interlocutore necessario per avere una frontiera orientale sicura per l'Europa (vedi Rapporto Solana 2003). La posta in gioco per la sicurezza europea e del mondo è la stabilizzazione economica della Russia e dell'area euroasiatica, la promozione dei processi di democratizzazione dell'area grazie allo sviluppo di una economia aperta e alla affermazione di una società pluralista. In altre parole, l'"orso russo" può essere addomesticato con l'aiuto esterno, mentre le condizioni di estrema debolezza interna nei confronti di un contesto internazionale conflittuale hanno sempre determinato reazioni feroci di autodifesa da parte sua. Non a caso Henri Kissinger ha affermato: demonizzare Putin significa avere nessuna politica.

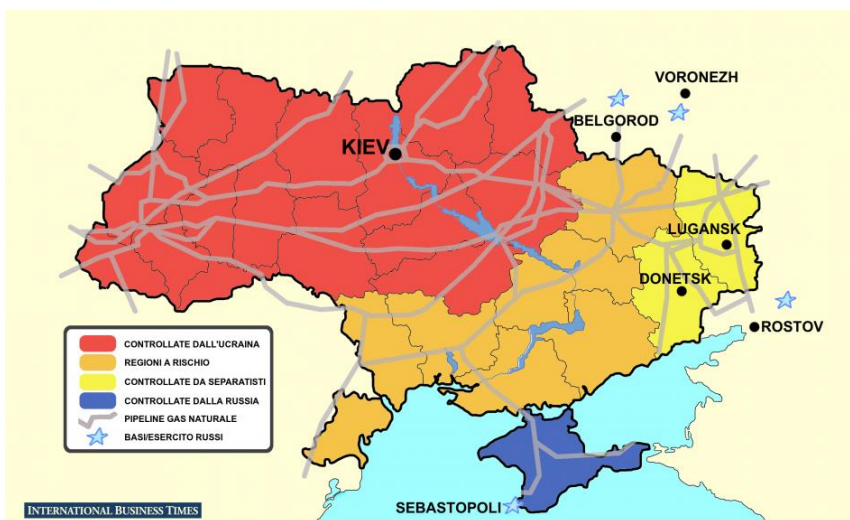
Se allora effettivamente la posta in palio è di recuperare un rapporto organico ed evolutivo dei paesi europei con la Russia e l'area eurasiatica, in modo che l'Ucraina possa diventare un ponte

essenziale della cooperazione tra due aree continentali di importanza strategica internazionale, non si può fare a meno di considerare la portata titanica dell'iniziativa franco-tedesca se essa vuole essere perseguita fino in fondo. Parigi e Berlino debbono riaprire il processo costituente europeo per consolidare l'unione monetaria con l'unione fiscale e di bilancio, per dare all'Unione capacità democratica di decisione e di azione in politica estera e di sicurezza rivolta alla creazione e al rafforzamento delle istituzioni globali di governo mondiale parziale. Debbono impegnarsi nel rafforzamento dell'OSCE, figlia del processo di Helsinki, e struttura di sicurezza e cooperazione necessaria per garantire relazioni aperte tra UE e UEE attualmente ostacolate dalle paure storiche dei paesi UE dell'Europa centro orientale nei confronti della Russia. In assenza di una struttura di sicurezza europea, tali paesi sono indotti a cercare protezione sotto l'ombrello degli Stati Uniti d'America con le conseguenze che vediamo. L'iniziativa franco tedesca richiede poi che l'UE riveda i propri rapporti di dipendenza strategica dagli Stati Uniti in ambito NATO e stabilisca una necessaria *equal partnership* tra le due sponde dell'Atlantico, oggi necessaria anche agli Stati Uniti, per governare i nuovi processi accesi dalla globalizzazione e dall'equilibrio multipolare mondiale. A Washington resiste ancora una maggioranza di influenti osservatori e rappresentanti politici che continua a interpretare la politica internazionale in termini

egemonici, teme la costituzione e il consolidamento di posizioni di potere nel mondo che possano minacciare la leadership mondiale statunitense. Ciò spiega il tentativo di contenere l'influenza cinese in Asia, di contrastare le aspirazioni di consolidamento internazionale della Russia, di costituire alleanze commerciali transatlantiche (TTIP) e transpacifiche (TTP) guidate da Washington, di limitare il processo europeo, di puntare sulla sconfitta dell'euro. Tutti temi questi ai quali gli europei devono dare risposta, se vogliono superare l'ordine della pace di Westfalia e assicurare il governo mondiale dell'interdipendenza e della fine delle egemonie. Ecco dunque il nodo da sciogliere nelle mani di Hollande e Merkel se vogliono essere coerenti con le loro aspirazioni alla pace e alla sicurezza in Europa e nel mondo. Occorre che essi traggano dalla lezione ucraina l'insegnamento del rilancio del processo europeo.

NOTE

- 1 Il Presidente dell'Ucraina Petro Poroshenko ha subito annunciato dopo il voto che il governo organizzerà un referendum popolare sul tema dell'adesione alla NATO.
- 2 L'Accordo di associazione all'UE dell'Ucraina, della Moldova e della Georgia, firmato a Bruxelles il 27 giugno 2014, prevede rapporti esclusivi di tali paesi con l'Unione Europea e una sostanziale chiusura delle frontiere con la Russia.
- 3 L'Unione Economica Eurasiatica(UEE) è un'unione economica nata il 29 maggio 2014 tra [Bielorussia](#), [Kazakistan](#), [Russia](#), alla quale ha aderito da ottobre 2014 anche l'[Armenia](#). L'UEE ha come modello l'Unione Europea.



La cartina riporta lo stato di destabilizzazione dell'Ucraina con l'indicazione delle province sotto pieno controllo del governo di Kiev, delle province a rischio perché abitate da forti minoranze russe o russofone, delle due province orientali controllate dai separatisti filo russi e della Crimea passata sotto diretta sovranità russa.

L'Europa e la sfida dello Stato Islamico

di Sergio Pistone

Sviluppo qui alcune considerazioni molto schematiche che mirano a mettere in luce gli aspetti essenziali della questione e dell'impegno a cui l'Europa è chiamata. La cronica instabilità del Medio Oriente (comprendendo in esso anche il Nord Africa) costituisce da decenni una grave minaccia per la sicurezza europea (e del mondo), i cui aspetti fondamentali sono: le guerre civili, il conflitto israelo-palestinese, la possibilità di guerre internazionali dalle conseguenze incalcolabili (in particolare la prospettiva di uno scontro fra Israele e l'Iran), gli Stati falliti, il terrorismo, i fenomeni migratori di crescente e incontrollabile intensità, la messa in pericolo degli approvvigionamenti energetici. Il fatto nuovo e più pericoloso che è emerso nell'ultimo anno da questo contesto di instabilità è la nascita nel territorio fra il Tigri e l'Eufrate, a cavallo fra la Siria e l'Iraq dello Stato Islamico (IS) sotto la guida dell'autoproclamatosi Califfo Abu Bakr al-Baghdadi. Richiamo qui i connotati essenziali di questa nuova entità politica.



Combattenti dello Stato islamico

L'IS rappresenta un salto qualitativo rispetto ad al Qaeda di Osama Bin Laden (da cui in parte deriva) il cui obiettivo era sconvolgere l'America per spingerla a ritirarsi dal MO. Al-Baghdadi si propone di trasformare la guerra santa condotta dal fondamentalismo islamico in un vero e proprio Stato dotato di una

struttura totalitaria paragonabile a quella del regime nazionalsocialista di Hitler (e come questo caratterizzato da pratiche di genocidio sistematico). L'obiettivo è quello di una guerra santa totale contro gli sciiti, i regimi corrotti del mondo arabo, gli ebrei, le minoranze cristiane, i gruppi sunniti che non si identificano con il salafismo jihadista, la Russia, l'Europa e gli Stati Uniti. Prima di al-Baghdadi hanno tentato l'edificazione di uno Stato jihadista Hamas nella Striscia di Gaza, i *taleban* del mullah Omar in Afghanistan, gli *shabab* somali nella regione di Mogadiscio e il presidente autocrate Omar al-Bashir in Sudan. Ma si trattava di progetti delimitati sul territorio, ridotti come intenti e che mai evocavano il Califfato. L'IS è decisamente più ambizioso. Parte da un territorio con confini mobili, ma che si estende per una superficie di almeno 250.000 chilometri quadrati – superiore a quella della Gran Bretagna – e conta su oltre dieci milioni di abitanti. Vuole cancellare Stati esistenti, abolire i confini geopolitici da Tangeri a Giacarta e riproporre l'unità dei musulmani del tempo di Maometto, eliminando fisicamente la scissione sciita. A muovere al-Baghdadi è la convinzione che la jihad può risvegliare, unificare e potenziare l'intera comunità dei musulmani, la *umma*, consentendogli di imporsi su scala globale contro nemici interni e rivali esterni. Dai territori intorno al Tigri e l'Eufrate l'IS si è già proiettato in importanti zone della Libia, dello Yemen, del Sinai, del Libano ed è collegato con Boko Haram, che controlla il nord-est della Nigeria e si proietta negli Stati vicini, in particolare verso il Mali e il Sud della Libia. I suoi piani rivoluzionari attirano migliaia di volontari arabi, turchi, africani, americani, europei, asiatici e australiani ed ha cominciato ad attivare sanguinosi attacchi terroristici in Europa. Va anche sottolineato che l'IS è il gruppo

terrorista più ricco del pianeta, con un tesoro liquido stimato in oltre due miliardi di dollari (i maggiori finanziamenti provengono dalle petromonarchie) e con entrate regolari provenienti soprattutto dalla vendita del petrolio sul mercato nero, che (assieme ad altre attività illegali tra cui il traffico di esseri umani e il saccheggio delle antichità) garantisce risorse annue fra i 50 e 200 milioni di dollari.

In sostanza ciò che deve essere chiaro è che l'IS è oggi, nel Medio Oriente, il più importante fattore che produce minacce alla sicurezza dell'Europa. E' evidente l'acutizzazione della minaccia terroristica, che pone l'Europa in una sempre più grave situazione di emergenza per quanto riguarda l'ordine pubblico (con un impegno pesante economicamente e politicamente di forze di polizia ed anche militari) e, tra l'altro, mette in discussione la libera circolazione delle persone fra i paesi dell'UE. E' evidente l'emergenza emigratoria (connessa anche col crescente flusso dei rifugiati) che sta diventando insostenibile ed è, tra l'altro, anche fonte di contenziosi fra gli Stati membri dell'UE. Sono evidenti i danni economici e alla sicurezza energetica. E' evidente lo sviluppo di una situazione sempre più caotica di conflittualità civile e interstatale e quindi un'ulteriore destabilizzazione del Medio Oriente, nel cui contesto non solo non può evolvere positivamente il conflitto israelo-palestinese, ma diventano plausibili pericolosissime iniziative israeliane.

Ciò sottolineato, mi sembra chiaro che l'Europa deve impegnarsi a fondo per sradicare la minaccia di estrema gravità alla propria sicurezza che proviene dall'IS. Si tratta a questo punto di cercare di chiarire le modalità che deve avere questo impegno per essere efficace. Va sottolineato anzitutto che l'IS deve essere eliminato. Il principio ovvio che con il terrorismo non ci può essere né convivenza né compromesso vale a maggior ragione in una situazione in cui il terrorismo islamista ha dato vita ad uno Stato totalitario

paragonabile al sistema nazionalsocialista di Hitler. Il problema cruciale è dunque come combattere in modo adeguato l'IS. Qui mi pare evidente che occorra una grande alleanza che coinvolga Europa, Stati Uniti e Russia (che devono essere disposti a impiegare anche forze terrestri) e soprattutto le forze arabe contrarie all'islamismo terrorista, ma anche l'Iran e la Turchia. L'alleanza di fatto che già esiste, nel contrastare l'IS, fra questi soggetti deve diventare organica e con il chiaro obiettivo di eliminare l'IS e deve perciò superare gli atteggiamenti ambigui che hanno alcuni attori mediorientali e i conflitti fra di loro. Certamente l'azione dell'alleanza anti IS deve essere legittimata dalla comunità internazionale organizzata nell'ONU. C'è un'ulteriore, fondamentale condizione di una lotta adeguata contro l'IS. Se si vuole non solo reprimere, ma sradicare la gravissima minaccia alla sicurezza dell'Europa che proviene dall'IS, l'azione contro di esso deve essere inquadrata in un grande disegno che miri a estirpare le radici da cui è nato l'IS, senza di che altre minacce ancora più gravi sono destinate a risorgere anche dopo che sarà stato sconfitto l'IS.

In questo contesto vanno sottolineati i fattori che nel Medio Oriente hanno fortemente contribuito alla nascita dell'IS. Cominciamo dai fattori specifici. Un ruolo decisivo lo hanno avuto, soprattutto con i loro finanziamenti (ma non solo), le petromonarchie (Arabia Saudita, Qatar, Kuwait in primo luogo), le quali hanno favorito lo jihadismo fondamentalista come uno strumento di lotta contro gli sciiti e in particolare l'Iran, e che poi si sono rese conto che lo strumento gli è scappato di mano ed è diventato una minaccia per la loro stessa stabilità. Si sta qui ripetendo in un certo senso l'esperienza degli americani che hanno favorito i talebani in funzione antisovietica e poi si sono trovati a doverli combattere duramente. Un altro fattore decisamente importante è stato il regime creato dagli americani in Iraq dopo l'invasione di questo

paese e l'eliminazione di Saddam Hussein. Si tratta di un regime autoritario ed estremamente corrotto, il quale ha attuato una politica di persecuzione dei sunniti che ha finito di buttarli per disperazione nelle braccia dell'IS. Un ulteriore fattore è costituito dalla politica della Turchia (con corresponsabilità delle potenze occidentali), la quale nella sua azione contro il regime di Assad – diretta non a introdurre la democrazia in questo paese, ma essenzialmente ad estendere ad esso la sua influenza in un'ottica neo ottomana – ha aiutato (assieme alle petromonarchie) lo jihadismo fondamentalista, che è diventato dominante nella lotta contro Assad. Al di là di questi fattori specifici, la cui base comune è costituita dalla cronica conflittualità che caratterizza il Medio Oriente, si deve sottolineare un fattore più generale. Se l'area del Medio Oriente (con propaggini in zone attigue a questa regione) è attraversata dal fondamentalismo islamico è perché esso in ultima analisi costituisce la risposta disperata all'assenza di possibili percorsi di emancipazione civile e politica. E ciò sullo sfondo di una situazione in cui la globalizzazione e la liberalizzazione mercatistica hanno prodotto la crescita delle disuguaglianze sociali, della speculazione e della corruzione, l'aumento dei prezzi interni e il crollo dei salari e dell'occupazione in presenza di una accentuata crescita demografica.

Pertanto il nodo da affrontare è quello di collegare organicamente l'azione di repressione con l'apertura di una prospettiva di pacificazione del Medio Oriente, dell'indipendenza da interferenze straniere e quindi del radicamento di una società pluralistica e democratica e dello Stato di diritto. E naturalmente della composizione del conflitto israelo-palestinese con l'affermazione di condizioni strutturali per la sicurezza dello Stato di Israele accanto a uno Stato palestinese pienamente sovrano. In sostanza è diventato drammaticamente urgente l'avvio del grande disegno di

pacificazione, integrazione, democratizzazione del Medio Oriente che il MFE sostiene da decenni e che ha come modello storico il grande disegno di pacificazione, integrazione e democratizzazione dell'Europa perseguito dagli Stati Uniti con l'intervento nella seconda guerra mondiale e poi con il Piano Marshall. Il disegno necessario per il Medio Oriente ha tre aspetti fondamentali: una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Medio Oriente, compreso l'Iran (disarmo, misure di fiducia, *nuclear free zone*, cooperazione nel campo tecnologico, ambientale e dei diritti umani); un impegno particolarmente intenso che, al di là della repressione militare dell'IS, persegua il superamento degli Stati falliti – una situazione che riguarda in maggiore o minore misura la maggioranza degli Stati della regione - e quindi la formazione di strutture statali funzionanti, che sono la premessa per una reale evoluzione in senso democratico; l'avvio di un processo di integrazione regionale (che coinvolga ovviamente Israele e lo Stato palestinese) sul modello dell'integrazione europea (qui va detto che l'alternativa valida alla politica dell'IS diretta a superare gli Stati esistenti non è il ritorno al o il mantenimento delle divisioni statali, bensì un'unificazione soprastatale pacifica e in una prospettiva democratica)(1). L'attore in grado di perseguire questo grande disegno, che deve essere una componente essenziale di una adeguata lotta contro l'IS e il terrorismo islamico, è costituito fondamentalmente dall'Unione Europea in alleanza con gli Stati Uniti e la Russia (oltre che con le forze progressiste locali). E' evidente l'interesse di fondo che UE, USA e Russia hanno alla pacificazione del Medio Oriente, che è uno degli impegni prioritari se si vuole costruire un mondo più giusto e pacifico in alternativa a una degenerazione verso una anarchia distruttiva. Ed è evidente che in questo contesto l'UE è chiamata a svolgere un ruolo determinante in considerazione della sua esperienza di

integrazione-pacificazione regionale (che è un modello per altri analoghi processi), della sua posizione geografica, dei fini solennemente dichiarati della sua politica estera, delle sue potenzialità politico-economiche. L'UE deve pertanto assumere la leadership della politica di pacificazione del Medio Oriente, che deve diventare l'obiettivo fondamentale dell'Unione Europea per il Mediterraneo. Ciò comporta l'impegno a destinare a questa politica per lungo tempo grandissime risorse sul piano economico e della sicurezza, paragonabili a quelle impiegate dagli americani con il Piano Marshall, e quindi incomparabilmente maggiori dei pur utili, ma chiaramente inadeguati, interventi finora compiuti dall'UE. Il compito di importanza vitale che l'UE deve assumere nel Medio Oriente richiede evidentemente lo scioglimento del nodo rappresentato dalla sua debole capacità di agire sul piano internazionale derivante dai suoi limiti confederali nei settori della politica estera, di sicurezza, di difesa e delle finanze e della connessa inadeguata legittimità democratica. Lavorare per la piena federalizzazione dell'UE è perciò necessario per rendere solida e irreversibile l'unificazione europea e, nello stesso tempo,

per rendere possibile un impegno adeguato per la pace a livello globale e in particolare per la pacificazione e stabilizzazione del Medio Oriente in modo da estirpare le gravissime minacce alla sicurezza dell'Europa (e del mondo) che provengono da questa regione.

NOTE

(1) Il disegno di pacificazione-democratizzazione del Medio Oriente, entro il quale deve inserirsi l'azione di repressione del terrorismo, deve ovviamente essere accompagnato da una seria politica di integrazione in Europa degli immigrati musulmani (e non solo quelli) perché è chiaro che le condizioni di sfruttamento e di discriminazione in cui in generale si trovano non possono che favorire l'adesione alle file del terrorismo.

Bibliografia essenziale

Patrick Cockburn, *L'ascesa dello Stato islamico*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2015

Tahar Ben Jelloun, *L'Islam che fa paura*, Milano, Bompiani, 2015

Maurizio Molinari, *Il Califfato del terrore*, Milano, Rizzoli, 2015

Domenico Quirico, *Il grande Califfato*, Vicenza, Neri Pozza, 2015

Alfonso Sabatino, *L'ISIS e l'assenza di una politica europea per il Medio Oriente*, in "PiemontEuropa", n. 2/3 2014

Caro Tsipras, un'altra Europa è possibile!

di Giorgio Psathas - Alfonso Sabatino



Atene: il ministro delle finanze Yanis Varoufakis e il primo ministro Alexis Tsipras

In campagna elettorale Alexis Tsipras ha sostenuto che attraverso il cambiamento di programma per la Grecia avrebbe cambiato l'Europa per farla uscire dalla crisi imposta dalle politiche di austerità. Dopo la vittoria elettorale di Syriza del 25 gennaio scorso, la risposta proveniente dall'Europa (Istituzioni comunitarie e governi nazionali) ha ricordato alla Grecia che deve cambiare al proprio interno per rimanere nell'area a moneta unica. Chi ha ragione? In realtà sia Tsipras che l'Europa potrebbero avere entrambi ragione e conseguire i propri obiettivi ma il punto decisivo è che entrambi debbono cambiare i propri comportamenti. Per comprendere la natura della sfida occorre compiere un'analisi puntuale delle poste in gioco e possibilmente adottare un approccio innovativo sulla questione greca. Sul punto si può fare un tentativo di analisi e di proposta.

La debolezza e la forza del governo Tsipras

Le fortune del governo Tsipras dipendono da una positiva conclusione del negoziato in corso sulla revisione delle misure di austerità imposte da Commissione europea, Bce e Fmi (la ex Trojka). Syriza (Coalizione della sinistra radicale) ha vinto le elezioni con una maggioranza relativa del 36,34% su una partecipazione elettorale del 64%, ma non bisogna dimenticare che è una forza politica condizionata dalle componenti interne, tra cui la forte componente espressa da Panagiotis Lafazanis, ministro per la ricostruzione produttiva, l'ambiente e l'energia, capo dell'ala sinistra del partito ed euroscettico¹. Inoltre, Syriza ha conquistato 149 seggi in Parlamento su 300, grazie a un premio di maggioranza, mancando di due seggi la maggioranza assoluta. Ciò ha comportato che il nuovo esecutivo si debba reggere sull'alleanza di Syriza, partito di sinistra radicale, con Greci indipendenti, una formazione di euroscettici conservatori guidati da Panos Kommenos.

Le forze politiche tradizionali della politica greca, quali Nea Dimokratia e Pasok, sono crollate nelle elezioni del 25 gennaio, mentre il movimento di estrema destra nazionalista Alba Dorata è passato dal 6,9% del 2012 al 9,4% diventando la terza forza politica del paese. Nea Dimokratia ha raccolto il 27,81% contro il 29,7 del 2012 ma ha ottenuto solo 76 seggi contro i 129 delle elezioni precedenti, il Pasok è crollato al 4,7%, guadagnando solo 13 deputati, a conferma del

calo di consensi già registrato nel 2012 quando ottenne il 13,2% dei voti.

Syriza si è, quindi, affermata interpretando le aspettative di cambiamento coltivate da un elettorato colpito duramente dalle misure di risanamento varate dal governo di Antonis Samaras, espressione della coalizione Nea Dimokratia-Pasok-Dinar sulla base di una parziale applicazione delle riforme raccomandate dalla Trojka. Interventi che hanno colpito soprattutto le fasce di reddito medio basse della popolazione senza incidere sulle fasce di reddito superiori e sui mali cronici del paese (evasione ed elusione fiscale, corruzione, clientelismo politico, elefantiasi e inefficienza dell'amministrazione pubblica, apparato produttivo gracile e non competitivo, cultura economica che avvantaggia la rendita, eccessive tutele sociali che soffocano l'iniziativa individuale, l'assunzione del rischio e il merito). Il lato positivo delle elezioni dello scorso gennaio è che il quadro politico che ha guidato la Grecia dopo gli anni cruciali della dittatura dei Colonnelli, rappresentato dalle grandi famiglie dei Karamanlis e dei Papandreu è ormai cancellato. Tuttavia, l'*establishment*, espresso dal sistema creditizio e dagli armatori, mantiene il potere economico e l'influenza sui media. La Chiesa ortodossa, altro pilastro del sistema, proprietaria di grandi proprietà fondiari e beneficiaria di esenzioni fiscali, si mostra invece più possibilista e interviene nella crisi sul piano caritativo. Ora il governo Syriza deve rispondere alle attese dei suoi elettori stanchi di pagare il conto della cattiva politica dei decenni passati. Il compito è difficile, gli interessi protetti sono forti.

La necessaria ricerca di una soluzione per il risanamento della Grecia

Le prime mosse del premier Alexis Tsipras e del suo ministro delle finanze Yanis Varoufakis non sono state focalizzate sulla rimozione delle cause strutturali della crisi greca. Entrambi hanno invece puntato a una revisione del piano di assistenza finanziaria varato nel 2012, mentre i veri problemi riguardano la liquidità disponibile e il rilancio dello sviluppo su basi sostenibili. In altre parole essi hanno chiesto l'allentamento della disciplina di risanamento raccomandata dalla Trojka dopo la crisi per realizzare il loro programma elettorale fondato sull'espansione della spesa pubblica assistenziale. Come il Pasok di George Papandreu nel 2009, Syriza ha vinto le

elezioni sorretto da promesse non mantenibili. Tuttavia Papandreu denunciò subito lo stato dissestato dei conti e chiese l'aiuto europeo, elargito poi faticosamente sulla base delle ricette economiche dettate dalla Trojka. Tsipras e Varoufakis, invece, hanno immediatamente contestato le misure di risanamento salvo poi fare marcia indietro e tentare un compromesso che permetta loro di sopravvivere politicamente. La possibilità di compromesso non è da escludere nel loro interesse e nell'interesse europeo poiché a seguito di un loro fallimento, l'alternativa in campo è quella sostenuta da Alba Dorata della chiusura nazionalista e dell'uscita disastrosa della Grecia dall'euro e dall'Europa.

La sostenibilità condizionata del piano finanziario di risanamento

In realtà, diverse analisi convergono sul giudizio che il debito greco sia sostenibile proprio a seguito delle condizioni dettate dalla Trojka, condizioni considerate meno onerose di quelle imposte a Spagna e Portogallo. Infatti, il debito di Atene pur essendo valutato, a inizio anno, in 320 miliardi di euro, pari a oltre il 173.5 % del suo Pil domestico (ad aprile sembra avere raggiunto il 180% del Pil), avrebbe un impatto sopportabile sul bilancio dello Stato, in termini di servizio del debito. Circa il 62% del debito è detenuto da istituzioni europee (Esf, Esm)² e da governi partner dell'eurozona al tasso di favore dell'1,5%, con scadenze a 32 anni ed esenzione dal pagamento di interessi all'Esf per 10 anni. La Bce ne detiene poi un 11% a tasso ridotto, un altro 10% è coperto dal FMI al tasso del 4,5% e la parte rimanente del 17% circola sul mercato. Pertanto il fabbisogno finanziario per il servizio del debito è valutato nel 2,8% del Pil ellenico e inoltre la Banca nazionale beneficia, come altre banche centrali, della redistribuzione delle cedole incassate dalla Bce sui titoli in suo possesso³. Accanto a questa sistemazione del debito, occorre aggiungere: 1) già nel 2012 il debito in mani private fu tagliato del 50% e, pertanto, non è opportuno un secondo taglio che escluderebbe la Grecia definitivamente dai mercati finanziari; 2) un qualsiasi abbuono sul debito nelle mani dell'Eurozona comporterebbe, in ultima istanza, un onere a carico dei contribuenti dei paesi partner, soluzione politicamente non praticabile per le istituzioni e i governi europei date le precedenti concessioni, sebbene il debito greco

rappresenti appena circa il 3,5% del Pil dell'Eurozona.

In realtà, l'accoglimento di una tale richiesta accenderebbe analoghe rivendicazioni in Spagna e Portogallo, anche perché le scadenze di lungo periodo per il suo pagamento lo rendono quasi irredimibile. Infine, va considerato che oggi il costo del denaro nell'Eurozona è ormai ridotto ai minimi possibili e tale rimarrà nel medio periodo a seguito della manovra di *Quantitative Easing* avviata il 9 marzo dalla Bce. Pertanto, il vero problema con il quale dovrebbe confrontarsi il governo greco è quello del rilancio dello sviluppo e, soprattutto, di cambiare le condizioni strutturali dell'economia e della società ma per questo compito ha bisogno dell'Europa.

Il nodo della liquidità

Nell'immediato il vero problema è la liquidità di Atene e la possibilità da parte sua di pagare le rate in scadenza per affermare la propria affidabilità e ottenere nuovi aiuti finanziari. L'alternativa è il fallimento e l'uscita dall'euro (e dall'UE), prospettiva che non conviene all'Eurozona né risulta condivisa dall'80% della popolazione ellenica.

Nello scorso febbraio è stato raggiunto un primo e contrastato accordo sul prolungamento per altri quattro mesi del programma di aiuti internazionali varati nel 2012. Il governo Tsipras ha dovuto impegnarsi a rispettare i precedenti impegni assunti dal governo Samaras e a rimanere sotto la tutela internazionale di Fmi, Bce e Commissione. Condizioni queste che ovviamente portano al contenimento delle promesse elettorali di Syriza, anche se al termine dei quattro mesi, cioè nel prossimo giugno, c'è la prospettiva dell'adozione di un nuovo piano i cui contenuti appaiono, per il momento, ancora vaghi.

Il 9 aprile la Grecia ha rimborsato al Fmi il prestito in scadenza di 450 milioni di euro ma rimane un percorso arduo di restituzione a tappe di prestiti fino a 16 miliardi di euro entro marzo 2016. A fronte di queste impegnative scadenze, il governo greco sta raschiando, in verità, il fondo del barile accentrando nella Tesoreria nazionale i fondi delle autorità regionali, dell'agenzia del lavoro, i fondi europei per l'agricoltura e altre disponibilità reperibili. Le banche greche, pur in presenza di un drammatico calo dei depositi, passati negli ultimi mesi da 160 miliardi a 135, sono chiamate a

sottoscrivere le emissioni di buoni del Tesoro con conseguente chiusura dei rubinetti del credito all'economia. In questo quadro, la Bce ha portato a 73,2 miliardi di euro, con un aumento di 1,2 miliardi, l'importo che gli istituti greci possono prendere a prestito dal programma di emergenza ELA (Emergency Liquidity Assistance). Va anche ricordato, in proposito, che la Bce ha escluso la Grecia dalle sue operazioni di *Quantitative Easing*. Il 24 aprile, infine, si è concluso con un nulla di fatto l'Eurogruppo riunito a Riga che avrebbe dovuto sbloccare l'ultima tranche di crediti per Atene pari a 7,2 miliardi di euro. Ogni decisione è rinviata in attesa che Atene presenti un piano di riforme credibili. Nel frattempo, ad Atene è stato nominato un nuovo coordinatore dei negoziati nella persona di Euclid Tsakalotos, misura interpretata come un ridimensionamento dei poteri del ministro Yanis Varoufakis.

Il peso delle cattive politiche

La Grecia paga il conto delle cattive politiche seguite in passato e dell'obiettivo difficoltà, nel contesto attuale, di avviare una strategia di risanamento. Va aggiunto che alle politiche della spesa facile perseguite nei decenni precedenti, fino alla pubblica denuncia del dissesto dei conti fatta a fine 2009 da Papandreu, si è aggiunta una politica di riduzione della spesa pubblica con tagli consistenti degli stipendi, delle pensioni, dei trasporti, dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione. Anche la spesa militare, tradizionalmente alta in rapporto al Pil è stata ridotta dal 3% del 2008 al 2%. Stipendi e dipendenti pubblici sono stati ridotti con un abbattimento della spesa dai 24,5 miliardi di euro del 2009 ai 15,8 miliardi del 2013, il settore pubblico, tuttavia, risente ancora le conseguenze delle politiche clientelari adottate dai passati governi. Purtroppo un'ulteriore drastica riduzione dell'impiego pubblico è poco praticabile a breve perché farebbe aumentare ulteriormente il tasso di disoccupazione e nuocerebbe all'efficienza dell'amministrazione.

Pur beneficiando dei Fondi strutturali europei che in passato hanno anche raggiunto il 3,5% del Pil ellenico ed hanno favorito un'indubbia modernizzazione infrastrutturale, il paese non è riuscito a migliorare la propria capacità produttiva. L'evasione, l'esenzione e l'elusione fiscale rimangono alte, il catasto non è stato aggiornato e molte proprietà immobiliari non

sono censite, la Chiesa ortodossa, gli armatori e il sistema creditizio non sono assoggettati a imposte⁴. La conseguenza, sintomatica, è che il rientro da un deficit pubblico intorno al 15%, denunciato da Papandreu nel 2009, è avvenuto con tagli di spesa piuttosto che con aumento di entrate e la pressione fiscale è rimasta al 34% del Pil tra le più basse d'Europa. Anche il risanamento delle partite correnti è avvenuto con la riduzione delle importazioni piuttosto che con l'aumento della vendita all'estero di prodotti e servizi. Dopo l'apertura della crisi, il Pil ellenico si è contratto di oltre il 25% e rischia di perdere un altro 1,5% nel corso di quest'anno.

Questi brevi richiami mettono in evidenza tre punti importanti: 1) l'onere dell'austerità è stato scaricato sui percettori di redditi fissi e sulle fasce di reddito medio-basse; 2) la svalutazione salariale ha indotto una caduta della domanda interna e l'arresto di molte attività con aumento della disoccupazione totale al 26% e quella giovanile al 50%. La quota nazionale di occupati è appena al 38%; 3) nonostante la riduzione del costo del lavoro e l'offerta di forza lavoro disponibile, la competitività del paese non è migliorata e la sua struttura produttiva invece di dare segni di progresso è decisamente precipitata verso il basso. Ne consegue un giudizio sicuramente negativo sulle come le misure di risanamento sono state impostate dalla Trojka, da un lato, e come siano state gestite dai governi greci, dall'altro lato.

I vincoli politici e strutturali di un processo europeo incompiuto

L'attuale governo greco ha un duplice problema da risolvere: alleviare la morsa dell'austerità e avviare il paese sulla via di una ricostruzione economica virtuosa. Il compito non è facile ma la possibilità di compromesso con l'Eurozona dipende dal suo impegno nel realizzare riforme credibili in un contesto obiettivamente difficile. Da parte europea è necessario adottare un piano speciale per la Grecia che vada oltre le prospettive del piano Juncker di rilancio degli investimenti. Può essere considerata, in tal senso, la proposta di attivare un meccanismo, quale un *Eurozone Unemployment Insurance*⁵ che versi un contributo pro-capite minimo europeo a integrazione di quello nazionale per dare ai cittadini europei il segnale della solidarietà europea. Nel caso di Atene il contributo europeo

dovrebbe costituire un vero salario minimo di cittadinanza dato che il paese, come l'Italia, non possiede tale istituto sociale.

La posta in gioco decisiva, però, è quella di introdurre nel sistema greco fattori di rigore amministrativo e di responsabilità fiscale che finora sono mancati, come in tutte le aree della periferia mediterranea dell'Europa, con ovvie reazioni dei paesi del Nord Europa i cui cittadini non sono disposti a sostenere l'onere persistente delle diffuse politiche assistenziali lassiste, del clientelismo e della corruzione. In questo senso, il divieto di finanziare i bilanci pubblici (*no bail out*) imposto alla Banca centrale europea dal Trattato di Maastricht (oggi all'art 123 del Trattato sul funzionamento dell'UE), è proprio diretto a imporre a qualsiasi scelta di spesa pubblica il vincolo della copertura fiscale democraticamente determinata. La disposizione è stata rafforzata dal *Fiscal Compact*, dal *Six Pack* e dal *Two Pack* con le norme sul rientro dal deficit e dal debito e le procedure di sorveglianza multilaterale delle politiche di bilancio e del semestre europeo. Il meccanismo di controllo europeo dei bilanci impone quindi una rivoluzione nei comportamenti che non è facilmente accolta dalle classi politiche nazionali ma risulta necessaria per il funzionamento di un'unione economica e monetaria e per l'affermazione della sovranità democratica. La metabolizzazione di questo approccio a livello nazionale richiede tempo ma ciò che occorre sono i segnali di svolta che, per il momento non sembrano provenire da Atene, né da parte dell'Europa. Tuttavia, l'intervento europeo è prioritario perché la classe politica greca, da sola, non è nelle condizioni di affrontare una svolta nella politica di bilancio. Non a caso è noto da tempo, e l'ha ribadito recentemente il Presidente della Bce Mario Draghi: *"Abbiamo bisogno di passare da un sistema di regole e linee guida per l'attuazione delle politiche economiche nazionali, a un sistema di ulteriore condivisione della sovranità attraverso istituzioni comuni. E come parte essenziale di questo processo abbiamo bisogno di rafforzare la legittimità democratica dell'Europa verso i suoi cittadini, cosa che automaticamente approfondirebbe la nostra unione politica"* (Francoforte, 16 marzo 2015). E' la risposta europea in termini di disciplina economica e di legittimazione democratica al trasferimento parziale di sovranità già avvenuta con il *Fiscal*

Compact e le altre misure introdotte di contrasto della crisi debitoria dei paesi euro e risponde alla nota prescrizione del compianto Tommaso Padoa Schioppa: "agli Stati il rigore, all'Europa lo sviluppo".

Si può, infine, aggiungere che il problema è presente a livello di istituzioni europee e conviene ricordare il *Blue Print* della Commissione europea del 2012, che aveva proposto un bilancio aggiuntivo per l'Eurozona, e il rapporto dei Quattro presidenti che raccomandava la realizzazione delle quattro unioni (Unione bancaria, unione fiscale, unione di bilancio e unione politica). Il tema è all'ordine del giorno del Consiglio europeo di giugno quando sarà presentato un nuovo rapporto sulla *governante* dell'Unione economica e monetaria.

I fattori che impongono un New Deal europeo

Ci sono però altri fattori da considerare, oltre la creazione di una politica economica europea sostenuta da un bilancio europeo più capace, se si vuole realizzare un cambio di passo e incidere sui comportamenti dell'Eurozona, da un lato, e della Grecia, dall'altro lato. Soprattutto l'impegno europeo deve essere rivolto a promuovere un processo virtuoso di emancipazione della Grecia dalla condizione di sottosviluppo, che ne cambi l'attuale base produttiva e sociale e crei occupazione avanzata coerente con un contesto moderno di partecipazione alla società dell'informazione e della conoscenza. Occorre un disegno che emargini i vecchi centri di potere e affermi una società pluralistica, aperta alla concorrenza internazionale ma anche alla responsabile partecipazione democratica e fiscale. I fattori di tale disegno possono essere i seguenti.

Il *primo* riguarda la gestione diretta da parte europea dei progetti finanziati dalle risorse messe a disposizione da un bilancio europeo allargato. Tale approccio macroregionale dovrebbe essere affidato ad agenzie poste sotto diretto controllo europeo per evitare: 1) la frammentazione degli interventi da parte degli Stati partecipanti e delle rispettive autorità locali in luogo dell'attivazione di processi integrati transnazionali; 2) la destinazione degli impieghi in iniziative rispondenti alle istanze elettorali (clientelari) delle classi politiche locali piuttosto che a quelle generali e prioritarie dello sviluppo territoriale complessivo dell'Europa. In realtà, sono questi i

due difetti che accompagnano l'impiego corrente dei fondi strutturali europei. Non può essere trascurato, quando si invoca un *New Deal* europeo, il precedente statunitense egli anni trenta del secolo scorso che portò al rafforzamento dei poteri di intervento economico dell'Amministrazione federale.

Il *secondo fattore* è dato dal superamento dell'insularità e della perifericità della Grecia che la condannano a rimanere ai margini dello sviluppo. Su questo tema, può essere ricordato che lo *European Spatial Development Perspective - ESDP 1999*⁶ sottolineò l'esistenza di un'area centrale europea, definita Pentagono, i cui angoli erano Londra, Parigi, Milano, Monaco di Baviera e Amburgo. Il Pentagono rappresentava allora il 20 % del territorio dell'UE a 15, il 50% del reddito totale e il 40% della sua popolazione. Fuori di tale area il rapporto indicava l'esistenza di diversi cerchi concentrici con livelli decrescenti di reddito, di infrastrutturazione e di potenziali di crescita. La rappresentazione può oggi essere integrata da una seconda e più potente area focalizzata sulla Germania e sulla sua struttura produttiva. L'area a guida tedesca comprende Scandinavia, Benelux, Francia orientale, Italia del Nord, Austria, più Repubblica Ceca e Polonia occidentale dopo il grande allargamento del 2005.

La Grecia, naturalmente, è periferica rispetto a quest'area centrale europea. Inoltre, per anni la Grecia è stata un membro insulare dell'Unione europea senza una frontiera terrestre e, solo dopo l'accesso di Romania e Bulgaria, il paese è connesso via terra con gli altri partner europei. Tuttavia, l'infrastruttura connettiva dei Balcani è poco efficiente quando è noto che le infrastrutture di trasporto terrestre giocano un ruolo decisivo nello sviluppo del territorio accanto alla sua posizione geografica. Altri fattori decisivi sono la densità di agglomerazione e la struttura settoriale produttiva. Entrambe sono deboli in Grecia (e nella penisola Balcanica). Per quanto riguarda la struttura settoriale, essa è sempre decisiva ai fini dello sviluppo e dipendente dagli investimenti nelle infrastrutture materiali e immateriali, nelle telecomunicazioni e in energia. In questo settore, può collocarsi correttamente nella sua dimensione di politica energetica europea l'aspirazione espressa a Mosca da Tsipras di partecipare alla rete dei metanodotti e oleodotti, anche di provenienza

russe, progettati per i Balcani. E' la prospettiva di sviluppo della penisola che hanno capito puntualmente i cinesi nel loro progetto di acquisizione del porto del Pireo inteso come capolinea meridionale di un asse di penetrazione nei Balcani.

Un nuovo modello di sviluppo, sostenibile sul piano ambientale e sociale, è possibile e dipende anche dalla depolarizzazione dell'area di sviluppo centro-europea attraverso politiche territoriali orientate. Per avere successo la depolarizzazione ha bisogno di valorizzare le risorse umane, d'infrastrutturare il territorio, di un quadro normativo certo e tutelato. Pertanto deve essere sostenuta dalla nascita di una rete di eccellenti università e centri di ricerca, da reti moderne di trasporto e telecomunicazioni, da centri di produzione e da reti di distribuzione dell'energia, da servizi creditizi e di assistenza alle imprese efficienti, da servizi sanitari e di monitoraggio ambientale, integrati a un livello macroregionale, coerente e adeguato. Ciò significa che se si vuole sottrarre la Grecia alla sua condizione periferica occorre inserirla in un approccio macroregionale per la penisola Balcanica.

Un modello di gestione transnazionale del territorio da proporre è quello della US Tennessee Valley Authority (TVA)⁷ adottata dall'Amministrazione Roosevelt negli anni trenta. Particolare di non poco conto, la TVA era ed è tuttora una società di diritto privato di proprietà del governo federale, attiva su un territorio di sette Stati federati, chiamata a finanziare investimenti di bonifica agraria, di regolazione del corso del fiume Tennessee e di produzione di energia idroelettrica mediante l'emissione di prestiti restituibili con il ritorno degli investimenti. Pertanto il meccanismo ha evitato la distribuzione di aiuti senza ritorno e ha imposto la redditività delle risorse impiegate. Infine alla TVA fu attribuito un proprio corpo di polizia per combattere le frodi e le resistenze degli interessi protetti locali.

Un *terzo fattore*, specularmente al precedente, è il rilancio della centralità del Mediterraneo come area di scambi commerciali e di incontro di culture di tre Continenti: Africa, Asia ed Europa. Il contesto è stato destabilizzato negli ultimi tempi dalle crisi del Medio Oriente, del Nord Africa e dell'Africa Sub Sahariana ma rappresenta l'avanzare storico dell'Europa meridionale e della sua passata prosperità. Rappresenta il

focolare della nostra civiltà occidentale. Pertanto richiede, innanzitutto, un'iniziativa di pace europea per spegnere i numerosi incendi che stanno distruggendo la regione (Siria, Iraq, Libia, Nigeria,...) e sciogliere i nodi irrisolti da tempo come il conflitto arabo-israeliano o lo sviluppo civile, sociale, economico già invocato, peraltro, dalla primavera araba. È una grande responsabilità politica dell'UE di aprire un processo analogo a quello avviato nel 1973 a Helsinki e che ha contribuito al crollo del muro di Berlino e alla fine della guerra fredda. In secondo luogo, il processo permetterebbe di aprire relazioni economiche e sociali di grande rilievo con un'area di oltre un miliardo di abitanti che aspira allo sviluppo.

Il *quarto fattore* riguarda il contesto di riferimento della classe politica ellenica e le sue scelte: se chiudersi in rivendicazioni nazionali oppure cambiare l'Europa, com'è stato affermato da Alexis Tsipras nella sua campagna elettorale. Si tratta di mantenere la "vista corta" o adottare la "vista lunga", come fu sostenuto da Tommaso Padoa Schioppa. Si tratta di perseverare, in un braccio di ferro con le autorità europee, per le briciole della revisione di un piano di aiuti e finanziare una spesa assistenziale, oppure stringere all'angolo l'attuale quadro europeo intergovernativo per rivendicare un governo federale europeo? Un governo federale, legittimato democraticamente, chiamato a realizzare grandi iniziative di politica economica per lo sviluppo e una politica estera e di sicurezza di vicinato di pace e cooperazione allo sviluppo. Politiche di indubbio vantaggio per la Grecia.

Una conclusione

Quanto sopra può sembrare un discorso azzardato e irrealistico, tuttavia occorre ricordare la scelta fatta dalla classe politica dei paesi fondatori dell'Europa nell'immediato dopoguerra, quando si decise di voltare pagina rispetto al passato e di avviare il processo di unificazione. I cittadini greci nella loro stragrande maggioranza non vogliono uscire dall'euro e dall'Europa, né la grande maggioranza degli altri europei vogliono che la Grecia abbandoni la sua appartenenza all'Unione. Pertanto la rivendicazione di un nuovo processo costituente europeo, dopo quello di Altiero Spinelli (anni ottanta) e quello di Laeken (decennio scorso), costituirebbe la base per

avviare iniziative di dialogo costruttivo per un piano transitorio di aiuti alla Grecia nell'attesa della sua piena omologazione agli standard di sviluppo europei. Sarebbe anche un modo per sottrarre la classe politica ellenica a tentazioni populistiche senza via d'uscita.

Un governo greco con la "vista lunga" dovrebbe farsi carico di questa rivendicazione. Quindi, caro Tsipras, un'altra Europa è certamente possibile. Dipende da te.

NOTE

¹Il governo Tsipras in questi primi mesi di attività ha guadagnato qualche punto di popolarità raggiungendo il 36,9% dei consensi mentre Nea Dimokratia è scesa al 21,7%. Inoltre va segnalato che, al momento, 6 cittadini su 10 condividono la linea negoziale del governo sulla revisione delle misure di risanamento imposte da Commissione europea, Bce e Fmi.

²European Financial Stability Facility, sostituito poi dall'European Stability Mechanism.

³Cfr. Cinzia Alcidi and Alessandro Giovannini, *The Cost of Servicing Greece's Debt: A Sisyphean Task?*, CEPS Commentary, 4 February 2015

<http://www.ceps.eu/publications/cost-servicing-greece%E2%80%99s-debt-sisyphean-task>

⁴L'esenzione fiscale agli armatori fu concessa circa 30 anni fa per portare sotto bandiera nazionale la flotta iscritta in registri navali di comodo (le "bandiere ombra" di Panama e Liberia). Quella delle banche fu introdotta sempre alcuni decenni addietro per attirare i capitali petro-arabi in fuga dal Libano devastato dalla guerra civile.

⁵Cfr. Domenico Moro, *Un "Meccanismo Europeo di solidarietà" per i cittadini europei*, in "Il Federalista", Anno LVI, 2014, Numero 3.

⁶Cfr. *ESDP - European Spatial Development Perspective. Towards a balanced and sustainable development of the Union territory*, pag. 8: "The area in the centre of the EU including the metropolises of London, Paris, Milan, Munich and Hamburg has 40 % of the EU's population, accounts for 50% of the EU's GDP and covers 20% of the EU territory. However, at the southern border of the EU - from Portugal to Southern Spain, Southern Italy and Greece - as well as in the new Länder in Germany, the GDP per capita only reaches about 50% to 65% of the EU average (vedi

["http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/official/reports/pdf/sum_en.pdf"](http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/official/reports/pdf/sum_en.pdf))

⁷Cfr. <http://www.tva.com/abouttva/history.htm>

Civilizzare la globalizzazione, un'ambizione per l'Europa

di Flavio Brugnoli

Lamy ha esordito ricordando di appartenere «a quella generazione di europei che hanno avuto la fortuna di conoscere Altiero Spinelli e di misurare la forza delle sue convinzioni e della sua ispirazione». Fra le personalità che hanno tenuto la *Lecture*, ha avuto un pensiero particolare per Tommaso Padoa-Schioppa, «che era un amico, fu il mio successore alla presidenza di *Notre Europe* e di cui ricordo bene il rigore intellettuale e la formidabile convinzione della necessità dell'integrazione europea».

Per Lamy l'integrazione europea non ha mai conosciuto una crisi così lunga e multiforme come quella che stiamo vivendo, in cui identifica tre aspetti: una crisi di crescita, una crisi di *governance* e una crisi di appartenenza. Crisi di crescita, sia guardando ai dati dall'inizio della crisi sia proiettandoli nel decennio a venire, dovuta ad alcune debolezze strutturali: evoluzione demografica sfavorevole, svantaggio competitivo in campo energetico, allontanamento dalla frontiera dell'innovazione tecnologica, un tessuto economico con performance divergenti fra i paesi membri. Ma una crescita debole minaccia e rende insostenibile il nostro modello sociale, che Lamy sintetizza con la formula spesso usata dalla Cancelliera Merkel: «L'Europa è il 7% della economia mondiale, il 20% della popolazione e il 50% delle spese per la sicurezza sociale». La crisi nella *governance* è evidenziata dalla caduta nel sostegno dell'opinione pubblica alla costruzione europea e nella crescita dei movimenti euroscettici e antieuropei, come si è visto anche nelle elezioni europee di quest'anno. Vi è quindi una crisi di legittimità e nel contempo una crisi di "leggibilità". La costruzione dell'edificio europeo è diventata sempre più "barocca" e incomprensibile per i

cittadini. Assistiamo, in particolare, a un indebolimento del ruolo della Commissione quale rappresentante dell'interesse generale, dipinta sempre più spesso come una sorta di mostro burocratico tentacolare.



Pascal Lamy

La crisi di appartenenza è legata al venir meno del carburante ideologico che aveva costituito l'energia politica propulsiva per la generazione dei padri fondatori come Spinelli, ovvero il rifiuto della guerra, il «mai più questo fra di noi». Questo carburante è finito, e dice ben poco alle nuove generazioni. Ma per costruire un'Unione politica non ci si può affidare solo alla ragione, contano anche passioni, sentimenti, emozioni.

C'è, insomma, un "vuoto di appartenenza". Queste crisi, sottolinea Lamy, si incrociano e rafforzano a vicenda: la debole crescita mette in dubbio la legittimità della costruzione europea, l'idea che possiamo fare meglio

insieme, ed erode quel modello sociale europeo «che definisce l'identità europea nel mondo globalizzato di oggi». Ma a crisi multiple, risposte multiple. Che cosa fare per la crescita? La risposta alla debolezza demografica storicamente è sempre venuta dall'immigrazione. Ma bisogna riconoscere, secondo Lamy, che oggi le opinioni pubbliche europee vi sono ostili. Si deve lavorare alla transizione energetica europea, sia attraverso il risparmio di energia, che comporta anche innovazione tecnologica, sia costruendo una «Unione europea dell'energia». Anche per questo l'Europa deve concentrare, e non frammentare, le risorse su grandi progetti, in campi ben definiti (come fanno Stati Uniti e Cina). L'Europa ha peraltro punti forti che non sfrutta appieno, a partire dalle dimensioni e dalla ricchezza del proprio mercato interno, che per ancora almeno un ventennio sarà il più grande del mondo e che consente importanti economie di scala. Con il grande mercato interno le si è sfruttate nel campo delle merci, mentre in quello dei servizi, che ormai rappresenta il 70% delle nostre economie, si fermi a circa un 40% di utilizzo di quel potenziale in un trentennio: una «miniera di efficienza» da sfruttare. Anche per Lamy un programma europeo di investimenti pubblici e privati è fondamentale. Nel piano Juncker da 300 miliardi di euro la quota pubblica è molto limitata, per timore dell'indebitamento. Bisognerebbe almeno triplicare quella quota, sostiene Lamy, in linea con il Libro Bianco di Delors del 1993, con quelli che oggi si chiamano *project bond*. Il di più di crescita che ne deriverebbe sarebbe fondamentale per il mantenimento del modello sociale europeo.

Per quanto riguarda la *governance*, «vi sono diverse possibilità, a condizione di tenere conto dell'esperienza passata». Nel Parlamento europeo attuale due terzi dei membri sono pro-europei e vi è una solida maggioranza che deve lavorare in coalizione su alcuni ambiti fondamentali. La

Commissione deve ridiventare una istituzione politica e non burocratica e riprendere il controllo politico dell'agenda europea. Lamy è scettico sulla fattibilità di grandi riforme istituzionali. Riforme che, se possibili, dovrebbero vedere il superamento della rappresentanza degli Stati divisa fra Consiglio europeo e Consiglio dell'Unione europea. Va anzitutto combattuta la schizofrenia degli Stati membri, a livello nazionale spesso contro regole comunitarie decise da loro a livello europeo. Come ritrovare un senso di appartenenza?

Occorrono, come direbbero gli antropologi, «evidenze di appartenenza» e una narrativa che giustifichi questa appartenenza. Ne è stata un esempio la battaglia fatta con Delors per il varo del programma Erasmus. Andrebbero in questa direzione, per Lamy, un'armonizzazione delle imposte (base imponibile e aliquote) sulle società, o un salario minimo in ciascun paese europeo. Ma una narrazione che giustifichi l'Europa oggi, secondo Lamy, sta soprattutto nella «ambizione europea di civilizzare la globalizzazione». La globalizzazione è un Giano bifronte, con effetti positivi, in primo luogo la riduzione della povertà, ed effetti negativi, in particolare l'aumento delle disuguaglianze. E nel mondo globalizzato, come detto, «l'identità europea risiede nel modello sociale»: questo è ancor più evidente nello sguardo dei non europei, che guardano all'Europa come un possibile modello per il loro cammino di sviluppo. Qui torniamo, ha concluso Lamy, a Spinelli e al *Manifesto di Ventotene*. La forza delle sue convinzioni si fondava sulla necessità di far prevalere certi valori su altri, allora contro il fascismo. Oggi resta fondamentale l'idea che il processo di integrazione europea sia legato «all'affermazione, alla promozione, talvolta alla difesa dei valori». E quando spingiamo lo sguardo verso i decenni a venire «è per civilizzare la globalizzazione in corso che dobbiamo ritrovare il coraggio e l'ambizione di unificare l'Europa, ed è su questo terreno

che possiamo ritrovarci a fianco di Altiero Spinelli».

Al termine della *Lecture* – il cui testo è disponibile nel sito del CSF – il Rettore dell'Università di Torino, Gianmaria Ajani, ha reso omaggio all'importante relatore con un saluto di grande spessore, segnalando l'impegno e l'importanza dell'Università sia

per approfondire temi chiave per la costruzione europea sia per contribuire a un dibattito informato dell'opinione pubblica. Il Rettore ha concluso con un – ironico, ma non troppo – invito a darsi come obiettivo: «civilizzare la politica nazionale, un'ambizione per l'Europa».

Perché il Mediterraneo non divenga il cimitero dell'Europa

Il 12 febbraio scorso di fronte a un'ulteriore strage nel Mediterraneo Davide Rigallo (Vice Segretario della Federazione piemontese AICCRE) e Alfonso Sabatino (Segretario della Federazione piemontese AICCRE) hanno rilasciato la seguente presa di posizione.

Il Sindaco Giusi Nicolini ha affermato che Lampedusa non può diventare il cimitero del Mediterraneo. E nessuno vuole che il Mediterraneo, culla di civiltà millenarie, sia segnato in continuazione da tragedie umane: lunedì 9 febbraio sono morte 330 persone che si aggiungono al bilancio agghiacciante di altre tragedie che l'hanno preceduta. Come di solito si rimbalzano le responsabilità, si invocano interventi delle autorità europee e nazionali per soccorsi in mare più efficaci. Interventi certamente necessari e opportuni che non vengono però alla radice del problema. Intervenire in mare significa intervenire solo sull'ultimo tratto del percorso tragico che porta migliaia di persone a fuggire dalla fame, dalle carestie, dalle guerre, da dittature spietate e movimenti terroristici. Subito dietro le spiagge meridionali e orientali del Mediterraneo ci sono i conflitti interni della Siria e dell'Iraq, i macabri tagliagole dell'Isis, la fine di comunità storiche multi-etniche e multi-religiose, per secoli espressione di civile convivenza tra professioni religiose islamiche, cristiane ed ebraiche, c'è la questione palestinese, ci sono il disordine del Corno d'Africa, la destabilizzazione della Libia e del Sahel, il terrorismo che devasta la Nigeria. Stati falliti e sistemi sociali allo sbando. C'è anche una pressione demografica colossale che preme sulle sponde del Mediterraneo a fronte della caduta del tasso di natalità europeo. Entro pochi decenni Africa e Medio Oriente potrebbero

esprimere una popolazione quattro-cinque volte quella europea.

L'Italia non è il solo paese di approdo di un enorme flusso umano che cerca asilo e accoglienza, pace, sicurezza, benessere, sopravvivenza, un futuro. Anche Grecia, Malta, Spagna sono sottoposte alle stesse pressioni migratorie. Ma soprattutto ci sono "cammini della speranza" gestiti dalla criminalità internazionale che portano sulle rive del Mediterraneo questa umanità dolente e disperata. Gruppi criminali, collusi con le forze di controllo locali, che percepiscono somme elevate per trasportare poveri esseri in fuga sulle rive del Mare Nostrum, che li raccolgono poi in vere e proprie carceri, soprattutto in Libia, prima di offrire loro precarie condizioni di attraversamento del mare su imbarcazioni fatiscenti oppure su traghetti di linea grazie ad autotrasportatori compiacenti, pronti a nasconderli tra la merce caricata, come rivelato dalla recente tragedia del traghetto *Norman Atlantic*. E ci sono connivenze e organizzazioni criminali che favoriscono i trasferimenti di immigrati attraverso l'Europa verso le destinazioni più attraenti per prospettive occupazionali o di asilo.

Siamo di fronte a una tragedia umanitaria che stride con le Convenzioni internazionali sulla tutela dei diritti umani, firmate dai nostri Stati. Che stride con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Siamo di fronte a un vero e

proprio traffico di esseri umani, uomini, donne, minorenni, di fronte al quale non è possibile volgere lo sguardo altrove o invocare soluzioni parziali. Non sono possibili soluzioni nazionali data la natura del fenomeno. Non basta organizzare efficaci salvataggi in mare. Vanno invocati interventi e responsabilità nazionali, europei, dei paesi di provenienza e mondiali. Come intervenire? Ci sono cose che si possono fare subito e altre che richiedono tempo. Certamente può essere riformata l'operazione europea "Triton" per farla aderire agli standard risultati più efficaci dell'operazione "Mare Nostrum", già condotta dall'Italia. Ma non basta perché occorre intervenire a monte del fenomeno in Africa e in Medio Oriente, alle radici della crisi con una molteplicità di iniziative e strumenti tutti da costruire. I passi necessari possono essere elencati a fini di orientamento (o per un sogno ad occhi aperti):

1. Introdurre il voto a maggioranza nelle decisioni relative alla politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea e ricondurre tale politica nelle competenze proprie della Commissione e del Parlamento europeo. Non sfugge a nessuno che occorre passare attraverso una riforma dei trattati, ma non si può ignorare la sfida e si può già intervenire con le competenze comunitarie disponibili (artt. 77-80 e artt.208-214 del TFUE). Il Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker si è impegnato per una politica di tutela dei diritti, di immigrazione inclusiva e di contrasto dei traffici illegali. Sollecitiamo un suo intervento.

2. Creare, con urgenza, un'Agenzia europea per il soccorso dei migranti che rischiano di morire negli attraversamenti in mare, alternativa o complementare a Frontex, come suggerito dal Consiglio Italiano per i Rifugiati

(http://www.cir-onlus.org/index.php?option=com_content&view=article&id=1593:cir-frontex-inadeguato-necessario-cambiare-l-europa-e-responsabile-delle-morti-in-mare&catid=45&Itemid=143&lang=it)

3. Risolvere il problema della gestione delle frontiere esterne dell'UE, costituendo un corpo europeo di polizia di frontiera fondato su regole

comuni e unitarie, rispettose degli articoli della Carta dei diritti dell'UE, che possa essere integrato da forze civili per l'assistenza umanitaria.

4. Progettare piani di pace e di assistenza allo sviluppo per il Medio Oriente e l'Africa. La normalizzazione politica (fine dei conflitti, garanzie costituzionali) e la stabilizzazione economica (cooperazione allo sviluppo) permetterebbero di porre sotto controllo i flussi migratori e offrirebbero, tra l'altro una grande leva di crescita per l'Europa con la partecipazione a progetti educativi, infrastrutturali, energetici, agroalimentari e industriali concordati con le autorità locali. Non deve essere esclusa la possibilità che le persone possano trasferirsi nelle due direzioni (libertà di movimento e di residenza) grazie ad appropriate politiche di rilascio dei visti.

5. Concordare tale piano con le autorità dei paesi arabi e africani disponibili, possibilmente attraverso una concertazione internazionale dell'UE con la Lega Araba e l'Unione Africana sui temi della sicurezza reciproca. Il modello è fornito dal processo di Helsinki che ha portato alla creazione dell'OSCE, organismo comunque da rafforzare. E' chiaro che nel rapporto con la Lega Araba occorre coinvolgere Israele offrendole garanzie credibili per la sua sicurezza, di protezione e di cooperazione per le intese con i paesi arabi. Un discorso analogo va fatto con l'Unione Africana che già possiede un minimo di organizzazione ed è impegnata in operazioni di *peacekeeping* sul proprio continente.

Entrambe le iniziative dovrebbero trovare la legittimazione dell'ONU per favorire non solo la cooperazione bilaterale economica ma anche quella per la sicurezza, il contrasto della criminalità organizzata e della corruzione (oltre al traffico di esseri umani, c'è anche quello della droga, dello sfruttamento della prostituzione, degli organi umani, dei capitali illeciti e delle armi).

Può essere un sogno ad occhi aperti, ma queste indicazioni provvisorie rispondono a una sfida reale in corso. L'alternativa è che il Mediterraneo divenga il cimitero dell'Europa."



Un barcone in avaria carico di migranti nel Canale di Sicilia

Attività federalista in Piemonte

Le iniziative della Consulta europea del Consiglio regionale del Piemonte

La Consulta europea, presieduta da Daniela Ruffino (Vicepresidente del Consiglio regionale) ha promosso tra il novembre 2014 e l'aprile 2015 tre fondamentali iniziative:

- La XVIII edizione del Corso di aggiornamento per insegnanti sul tema "La politica economica e monetaria nell'UE tra europeismo, solidarietà e nazionalismo", svoltasi il 28 novembre 2014 nell'Aula consiliare del Consiglio regionale del Piemonte con il seguente programma: saluti di Mauro Laus (Presidente del Consiglio regionale del Piemonte), Daniela Ruffino (Vice Presidente del Consiglio regionale, delegata alla Consulta Europea) e Fabrizio Manca (Direttore Generale dell'Ufficio scolastico Regionale del Piemonte). Ha introdotto e presieduto Giuseppe Porro

(Università di Torino). Relazioni di: Terenzio Cozzi (Università di Torino) su "BCE, euro e politica monetaria"; Michele Vellano (Università della Valle d'Aosta) su "La politica monetaria nell'UE e la salvaguardia dei diritti fondamentali dell'individuo"; Daniela Ciravegna (Università di Torino) su "La politica economica e sociale dell'Unione Europea: quali obiettivi?".

- Il concorso "Diventiamo cittadini europei" consistente nello svolgimento, a cui hanno partecipato 2700 studenti, dei seguenti temi:

- 1) "Il concetto di cittadinanza europea trova precisa definizione nei trattati dell'Unione Europea. Com'è noto esso non sostituisce ma si aggiunge a quello di cittadinanza nazionale. Così come nel proprio ordinamento nazionale il cittadino gode di diritti ed è soggetto ad obblighi, quali sono i diritti e gli obblighi del cittadino europeo previsti dall'ordinamento dell'Unione Europea? La Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea ha rafforzato la posizione del cittadino europeo? All'estero il possesso della cittadinanza europea conferisce particolari tutele?".
- 2) "Il problema della disoccupazione in Europa, specie quella giovanile, è sempre più drammatico, soprattutto nei Paesi del Sud Europa. E' un problema che ogni Stato dell'Unione Europea deve risolvere a livello nazionale, oppure deve essere affrontato a livello di Unione Europea? Quali sono le competenze dell'Unione Europea nel campo della politica sociale? Quanto deve giocare in tale settore il principio di solidarietà tra i paesi dell'Unione Europea?".

Per preparare gli studenti, sono state svolte le seguenti conferenze nelle scuole del Piemonte:

20/11/14 CASALE M.TO, Istituto Superiore Balbo, MORELLI UMBERTO
21/11/14 TORINO, Aula del Consiglio regionale del Piemonte, BORDINO GIAMPIERO
24/11/14 VERCELLI, I.I.S.L. Lagrangia, CANTONI SILVIA
02/12/14 BIELLA, Liceo Scientifico Avogadro, CANTONI SILVIA
03/12/14 ALBA, Istituto Umberto I, BARETTINI CRISTINA
04/12/14 TORINO, Aula del Consiglio regionale del Piemonte, MORELLI UMBERTO
04/12/14 OMEGNA, IS. Dalla Chiesa-Spinelli, CANTONI SILVIA
05/12/14 ALESSANDRIA, ITIS A. Volta, MASTROMARINO ANNA
09/12/14 NOVARA, Liceo A. Antonelli, GREPPI EDOARDO
10/12/14 CUNEO, ITIS M. Delpozzo, GREPPI EDOARDO
11/12/14 TORTONA, Liceo Marconi, LEVI LUCIO
15/12/14 VALENZA, IISS Cellini, ODDENINO ALBERTO
15/12/14 CARMAGNOLA, IIS Baldessano Roccati, BARETTINI CRISTINA
16/12/14 PINEROLO, Liceo Scientifico Curie, PORRO GIUSEPPE
16/12/14 ACQUI TERME, Istituto Rita Levi Montalcini, MASTROMARINO ANNA
17/12/14 IVREA, Istituto Superiore G. Cena, BARETTINI CRISTINA
17/12/14 SALUZZO, IS. Soleri – Bretoni, PISTONE SERGIO
18/12/14 BRA, Liceo Scientifico Giolitti, PORRO GIUSEPPE
19/12/14 TORINO, Aula del Consiglio regionale del Piemonte, PORRO GIUSEPPE
19/12/14 SAVIGLIANO, Istituto Arimondi – Eula, BORDINO GIAMPIERO

XXIX SEMINARIO DI FORMAZIONE ALLA CITTADINANZA EUROPEA – BARDONECCHIA (TO), 23-26 APRILE 2015

"La guerra ritorna ai confini dell'Europa: Che fare di fronte alle minacce e alle tragedie di questo ritorno? Come deve cambiare e quali strategie deve adottare l'Unione Europea per costruire la propria sicurezza e contribuire alla pace e allo sviluppo del mondo?"

PROGRAMMA

Giovedì 23 aprile

Ore 13-15 Arrivo dei partecipanti, registrazione e sistemazione presso:

Hotel Rivè Reg. Molino 4 – Loc. Campo Smith, 10052 Bardonecchia (TO) Tel. 0122 909233

Ore 15,15 Apertura e presentazione del seminario

Ore 15,30 “Lo scenario mondiale e la “geografia dei conflitti” in atto, fra guerre di Stati, guerre civili e terrorismo. Il problema della costruzione di un nuovo ordine che garantisca la pace e lo sviluppo dopo la fine del bipolarismo e al tramonto dell'egemonismo americano”.

Relatore: Giampiero Bordino, Centro Einstein di Studi Internazionali (CESI)

Ore 16,30 Gruppi di lavoro

Ore 17,30 Dibattito in plenaria

Ore 19,00 Saluti delle autorità e cocktail di benvenuto presso l'Hotel La Betulla

Venerdì 24 aprile

Ore 9,30 “La crisi ai confini orientali dell'Europa. Il conflitto in Ucraina, la Russia, le prospettive di un nuovo ordine eurasiatico”.

Relatore: Lucio Levi, Università di Torino

Ore 10,30 Gruppi di lavoro

Ore 16,30 Dibattito in plenaria

Sabato 25 aprile

Ore 9,30 “La crisi nel Mediterraneo allargato. I conflitti nel Vicino e Medio Oriente e nell'area africana. Le origini e le ragioni di una tragedia collettiva che coinvolge l'Europa e minaccia il mondo”.

Relatore: Filippo Maria Giordano, Scuola Superiore Sant'Anna di Studi Universitari e di Perfezionamento (Pisa), ricercatore presso il CSF (Torino)

Ore 10,30 Gruppi di lavoro

Ore 16,30 Dibattito in plenaria

Domenica 26 aprile

Ore 9,30 “Il ruolo dell'Europa di fronte alle crisi, al terrorismo e al ritorno della guerra. Perché e come costruire una politica estera e di sicurezza comune?”.

Relatore: Flavio Brugnoli, Direttore del Centro Studi sul Federalismo (Torino)

Ore 10,30 Dibattito conclusivo

Ore 12,00 Chiusura del seminario

Il seminario è organizzato dal Movimento Federalista Europeo con il contributo del Consiglio Regionale del Piemonte (Consulta regionale europea) e del Centro Studi sul Federalismo.

I locali che ospitano i lavori sono gentilmente concessi dal Comune di Bardonecchia.

Sede lavori: Palazzo delle feste, Piazza Valle Stretta, 1 – Bardonecchia

Europa Contemporanea ***Corso 2015-16 dell'UNITRE di Torino***

Coordinatori: Prof. Lucio Levi, docente di Politica comparata nell'Università di Torino, già Presidente del Movimento Federalista Europeo; Prof. Sergio Pistone, docente di Storia dell'integrazione europea nell'Università di Torino e membro dell'Ufficio esecutivo dell'Union of European Federalists; Dr. Alfonso Sabatino, Direttore editoriale di “PiemontEuropa” e Segretario piemontese dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE).

Migrazioni: emergenze sociali e sfide del XXI secolo

I flussi migratori interessano tutte le regioni del mondo ma sono diventati un'emergenza umanitaria, sociale e politica europea dopo la destabilizzazione del Medio Oriente e dell'Africa, dopo i ripetuti naufragi di imbarcazioni cariche di migranti nel Mediterraneo e l'affermazione di movimenti politici populistici e xenofobi in quasi tutti i paesi europei. Il corso illustrerà la natura delle sfide e delle scelte politiche e valoriali che l'Unione Europea sarà chiamata a compiere per mantenere i suoi standard di tutela dei diritti umani, di coesione sociale e di adesione ai valori comunitari universali.

Le lezioni avranno inizio lunedì 9 novembre 2015 alle ore 16:00 e sono aperte al pubblico.

I movimenti migratori nell'era della globalizzazione

- La sfida planetaria delle migrazioni e la globalizzazione
- Il governo delle migrazioni infraeuropee e la libera circolazione delle persone a livello mondiale

Quadro generale dei fenomeni migratori in rapporto all'UE

- I flussi migratori dai Paesi terzi verso l'UE
- Migrazioni e situazione geopolitica nel Mediterraneo
- Tutela europea dei diritti umani o "sicurezza" degli Stati nazionali?

Paralleli storici e sociali tra migrazioni

- Le spinte migratorie dall'America Latina verso gli USA
- Le migrazioni come memoria europea: i viaggi della speranza degli europei verso i "Nuovi Mondi"
- Le migrazioni come memoria europea: i piani di asilo Nansen per armeni, russi, ebrei, ... nel Novecento

Accoglienza/integrazione

- Lavoro, casa, scuole: fattori di accoglienza e integrazione, quale modello europeo di sviluppo?
- La mediazione culturale come strumento di accoglienza e integrazione
- Esperienze e condizioni delle donne profughe nel sistema di accoglienza italiano
- La cittadinanza europea e la costruzione di modelli di convivenza e di adesione ai valori universali

L'Assemblea della Sezione di Torino del MFE

Il 2 marzo 2015 si è svolta l'assemblea del MFE di Torino, la quale, su proposta del Presidente Alberto Frascà e del Segretario Claudio Mandrino, ha approvato all'unanimità la mozione di politica generale, che poi è stata approvata a larghissima maggioranza dal XXVII Congresso nazionale del MFE tenutosi ad Ancona dal 20 al 22 marzo 2015. L'assemblea ha quindi eletto i 17 delegati torinesi al Congresso nazionale e cioè: Claudio Mandrino, Emilio Cornagliotti, Domenico Moro, Alfonso Sabatino, Sergio Pistone, Lucio Levi, Alfonso Iozzo, Roberto Palea, Grazia Borgna, Marco Nicolai, Bruno Mazzola, Giampiero Bordino, Antonio Mosconi, Stefano Rossi, Simone Fissolo, Marco Giacinto, Francesco Ferrero. Sono stati inoltre eletti i delegati torinesi al Congresso regionale e cioè: Claudio Mandrino, Alberto Frascà, Emilio Cornagliotti, Domenico

Moro, Alfonso Sabatino, Sergio Pistone, Lucio Levi, Alfonso Iozzo, Grazia Borgna, Giampiero Bordino, Antonio Mosconi, Lorenzo Berto, Stefano Rossi, Simone Fissolo, Marco Giacinto, Flavio Brugnoli, Bruno Mazzola, Alfredo Viterbo, Lorenzo Spiller, Martina Spriano. L'assemblea ha infine proceduto al rinnovo del Direttivo di sezione come segue: Alberto Frascà, Claudio Mandrino, Alfonso Sabatino, Olga Vedovato, Alfonso Iozzo, Roberto Palea, Vera Palea, Marco Nicolai, Domenico Moro, Lucio Levi, Grazia Borgna, Sergio Pistone, Emilio Cornagliotti, Giovanni Brandimarte, Antonio Mosconi, Alfredo Viterbo, Gianpiero Bordino, Bruno Mazzola, Sandro D'Ambrosio, Aldo Arri, Stefano Rossi, Marco Giacinto, Simone Fissolo. Sono membri di diritto il Segretario e il Presidente GFE, Lorenzo Spiller e Marco Giacinto.

Il gemellaggio fra i comuni di Chivasso e Ventotene

Il 19 dicembre 2014, in coincidenza con il 71° anniversario della Carta di Chivasso, si è svolta a Chivasso una giornata di manifestazioni federaliste aventi il loro filo conduttore nel fatto che il messaggio più profondo e impegnativo della Carta di Chivasso del 10 dicembre 1943 è l'idea del parallelismo fra il federalismo da realizzare a livello europeo e la rifondazione in senso federale della struttura statale italiana. Questa idea è di grandissima attualità. Da una parte, il processo di unificazione europea si trova di fronte a sfide – la capacità di affrontare efficacemente la crisi economico-sociale e il divario di sviluppo fra paesi forti e paesi deboli, la necessità improrogabile di agire in modo unitario sul piano internazionale, l'ascesa dei populismi nazionalistici – che richiedono in termini perentori l'apertura di un processo costituente della federazione europea, a partire dall'eurozona, come alternativa ad un fatale processo degenerativo della costruzione europea. Dall'altra parte, il problema della federalizzazione dell'Italia, in particolare con la creazione di un Senato delle autonomie e la realizzazione di un effettivo federalismo fiscale, è un punto centrale dell'agenda politica. La riforma federale in Italia è in effetti, in connessione con l'impegno per l'efficienza amministrativa e la lotta alla corruzione e all'illegalità, un veicolo indispensabile di progresso verso la modernizzazione e il risanamento del paese, a loro volta necessari perché esso sia un soggetto efficiente della costruzione federale europea. L'attualità del parallelismo fra federalismo sopranazionale e federalismo interno richiede dunque un forte impegno politico e intellettuale. In questo quadro rientrano due iniziative collegate. La prima di carattere altamente simbolico, è stata il gemellaggio,

fra i Comuni di Ventotene e di Chivasso, nei quali sono stati elaborati il documento fondamentale della lotta per il federalismo sopranazionale (Manifesto di Ventotene, agosto 1941) e un documento fondamentale della lotta per il federalismo a livello italiano (Carta di Chivasso, 19 dicembre 1943, lo stesso anno della fondazione del MFE a Milano nella abitazione di Mario Alberto Rollier). Alla cerimonia, nella Sala del Consiglio Comunale, hanno partecipato il Sindaco di Chivasso, Libero Ciuffreda e il Sindaco di Ventotene (Giuseppe Assenso), i quali sono anche intervenuti all'incontro su "Due città per due grandi idee" organizzato dall'Università della Terza Età nel Teatro Civico.

La seconda iniziativa è stata l'incontro nel Palazzo Comunale sul tema "Il federalismo europeo e il federalismo italiano. Due processi a confronto" promosso dal Comune di Chivasso in collaborazione con la Consulta europea del Consiglio regionale del Piemonte, il Movimento Federalista Europeo, il Centro Studi sul Federalismo e l'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa.

Ha introdotto **Sergio Pistone** (Direzione nazionale del Movimento Federalista Europeo) *"L'ora del federalismo a livello europeo e a livello italiano"*.

Sono intervenuti: **Mercedes Bresso** (Parlamento europeo-Commissione Affari Costituzionali) *"Le riforme federali non più rinviabili dell'Unione Europea"*; **Piero Fassino** (Sindaco di Torino e Presidente dell'ANCI) *"Il Senato delle Regioni, un passo avanti decisivo del federalismo a livello italiano"*. Conclusioni di **Roberto Palea** (Presidente del Centro Studi sul Federalismo).

Il programma della giornata federalista del 19 dicembre 2014 è stato completato da:

- Un incontro con le scuole sul tema “Generazione Erasmus. I ragazzi raccontano ai ragazzi”. Presso l’Istituto Europa Unita, l’Istituto Alberghiero Ubertini e il Liceo Newton sono intervenuti: Stefano Moia (segretario piemontese della Gioventù Federalista Europea), Matteo Cerutti Sola e Irene Leonelli, sull’esperienza di Ventotene e i ragazzi del tirocinio di lavoro in Irlanda.
- L’inaugurazione del Centro Studi sul Federalismo Europeo “Mario Alberto Rollier”,

collegato alla sezione MFE di Chivasso.

- Un concerto nella Sala del Consiglio Comunale (con diretta streaming) del Coro dell’Istituto Musicale Comunale Leone “Sinigaglia”.

La giornata federalista di Chivasso si è svolta con il patrocinio della Regione Piemonte e della Regione Valle d’Aosta e con la collaborazione di: ANCI, ANPI, CAI-Sezione di Chivasso, Associazione Alpini e Marinai di Chivasso, Società Storica Chivassese, FaberTeater.

Asilo, accoglienza e immigrazione

A seguito delle istanze presentate dalle associazioni degli immigrati e dei mediatori culturali, l’AICCRE ha organizzato rispettivamente il 22 ottobre e il 13 novembre 2014 due incontri dell’Assessore regionale Monica Cerutti con un gruppo informale di mediatori culturali e referenti stranieri. Nel corso di tali incontri sono emerse le seguenti ipotesi di lavoro da parte di AICCRE, CIE, CO.CO.PA. e MFE:

a) presentazione del documento “Per una politica europea di asilo, accoglienza e immigrazione” ai presidenti dei gruppi consiliari regionali con la partecipazione dell’Assessore Monica Cerutti per contribuire alla definizione di una linea di intervento del Piemonte sui temi dell’immigrazione;

b) organizzazione di un Seminario per insegnanti/formatori su “Immigrazione e Carta dei diritti fondamentali dell’UE”, finalizzato al rilancio strutturale di attività interculturali nelle scuole;

c) organizzazione di un Seminario di formazione per funzionari pubblici sui temi dell’asilo, dell’accoglienza e della cooperazione in una prospettiva europea.

Le dette ipotesi di lavoro risultano oggi particolarmente urgenti a seguito dei tragici episodi di terrorismo avvenuti in Francia ad inizio 2015 e alla diffusione dell’intolleranza nei confronti della popolazione immigrata da parte di ampie fasce della popolazione europea autoctona.

Per un’Agenda Digitale Alpina e un e.publishing europeo

Nella Sala Viglione di Palazzo Lascaris si è svolto, il 19 novembre, il convegno “Per una Agenda digitale alpina e un e.publishing europeo” organizzato da Consiglio regionale del Piemonte, Federazione piemontese Aiccre e Associazione culturale Diàlexis. L’incontro ha preceduto la XIII Conferenza delle Alpi del 21 novembre a Torino, una riunione dei Ministri dell’ambiente dei paesi firmatari della Convenzione delle Alpi (Italia,

Austria, Francia, Germania, Lichtenstein, Principato di Monaco, Slovenia, Svizzera) e il Commissario europeo all’Ambiente. Tra i principali temi affrontati dalla XIII Conferenza troviamo la definizione di una Strategia Macroregionale dell’Unione europea per la Regione Alpina, comprensiva di un’Agenda Digitale Alpina.

Il Convegno ha voluto ricordare che la Regione

Alpina e il Piemonte sono caratterizzati da grandi tradizioni imprenditoriali, culturali ed editoriali. Nell'ambito dell'attuale crisi del mercato editoriale, questo patrimonio rischia di andare disperso e l'editoria digitale (*e.publishing*) può costituire un'eccezionale occasione di rilancio dell'occupazione qualificata e un punto di partenza per fare della nostra Macroregione un polo per una nascente industria europea del Web.

Nel suo indirizzo di saluto, il presidente del Consiglio Regionale, Mauro Laus, ha affermato di aver "voluto organizzare questo incontro a lato della XIII Conferenza delle Alpi perché la Macroregione rappresenta una scelta strategica per lo sviluppo della politica regionale europea e, l'area alpina in generale e il Piemonte in particolare, possiedono grandi tradizioni imprenditoriali, culturali ed editoriali, che vogliamo valorizzare".

Le relazioni di base sono state tenute da Alfonso Sabatino e Riccardo Lala.

Alfonso Sabatino, Segretario generale dell'AICCRE piemontese, ha sottolineato che l'Europa deve mantenersi sulla frontiera tecnologica avanzata e che il moltiplicatore di un rilancio economico europeo è dato dagli investimenti in infrastrutture, dalla promozione di ricerca e innovazione, dall'introduzione di adeguati quadri normativi per lo sviluppo imprenditoriale e, quindi, dalle nuove tecnologie digitali, inserite a tutti i livelli istituzionali e operativi. L'annunciato Piano Juncker, che dovrebbe mobilitare circa 300 miliardi di euro nei prossimi 3 anni, dovrebbe tenerne pienamente conto.

Riccardo Lala, presidente dell'Associazione Culturale Diàlexis e Amministratore Delegato della Società Alpina Srl, dopo avere ricordato la crisi che investe l'editoria tradizionale, che aveva avuto i suoi centri di eccellenza, tra gli altri, a Torino, a Milano, a Vienna, a Monaco di Baviera, ha affermato che *"con questo momento di riflessione sull' Agenda Digitale Europea, si sono voluti stimolare tutti i soggetti interessati a credere e promuovere l'editoria digitale, e a rivendicare nelle future politiche a tutti i livelli,*

europeo, nazionale, macroregionale e regionale, concrete iniziative legislative, amministrative ed economiche in tal senso. Ci aspettiamo, inoltre, che le iniziative in corso ristabiliscano i principi di effettiva concorrenza e di eguaglianza propri del diritto europeo, fra le imprese europee e le multinazionali del Web, oggi gravemente turbati dalle concentrazioni internazionali, dagli abusi di potere dominante e dagli estremi e ingiustificati privilegi fiscali a favore di pochissime imprese, che rendono impossibile la nascita di un'industria europea del web con ambizioni globali".

Sono seguiti, come da programma, gli interventi dedicati alla natura della macroregione e ai caratteri significativi della nuova editoria digitale. Sono intervenuti: il prof. Filippo Brundel (Dipartimento di Scienze agrarie, forestali e alimentari, delegato dal rettore dell'Università di Torino, Gianmaria Ajani), il prof. Michele Vellano (Ordinario di Diritto Internazionale all'Università della Valle d'Aosta), Ilaria Barale, autrice dell'*e.book* "Di *e.book* e altri formati", Chen Ming (Presidente dell'Associazione "Nuova Generazione Italo-Cinese"-ANGI), Antonio Labanca (Presidente del Comitato Editori Piemonte), Marco Margrita (Giornalista, coordinatore di "Articolo 3, Quotidiano Online"). Al termine del convegno, nel documento finale, adottato per acclamazione dai partecipanti, si chiede all'Unione europea "un 'percorso accelerato' ('fast track') per il completamento del mercato unico digitale e dei progetti europei nel settore dell'*e-publishing*, attraverso un 'Libro bianco' e la rapida approvazione di una normativa quadro per la tutela dei diritti europei sul web". Viene anche chiesto alla Regione Piemonte ed al Governo nazionale di attivarsi in tal senso supportando l'istituzione di "un comitato permanente delle professioni del web" e declinando tutti gli interventi anche a livello locale, regionale e macroregionale. Hanno scusato la loro assenza il Sen. Lucio Malan, l'on.le Brando Benifei, parlamentare europeo, il Sindaco di Moncalieri, Roberta Meo, e il Sindaco di Torino, Piero Fassino.

Il 25° anniversario del gemellaggio Baden Baden - Moncalieri

Dal 6 all'8 marzo 2015 si sono svolte le celebrazioni del 25° anniversario del Gemellaggio Baden Baden – Moncalieri (TO) 1990-2015. Le celebrazioni si sono aperte la sera di venerdì 6 marzo con un “Concerto di benvenuto” nella sede storica del Castello di Moncalieri, ove sono proseguite nella mattinata di sabato 7 con il *workshop* “*Smart Twinning, costruire nuovi scambi europei*” aperto dal Sindaco Roberta Meo e condotto dall'Assessore alla cultura, al lavoro e alle attività internazionali Francesco Maltese. Sono intervenuti numerosi rappresentanti del mondo produttivo e del lavoro moncalierese. Tra le relazioni di apertura del *workshop*, il Segretario regionale AICCRE, Alfonso Sabatino, ha portato il saluto del Presidente della Federazione piemontese, Mauro Laus, Presidente del Consiglio regionale del Piemonte. Al termine dell'incontro, l'*Oberbürgermeisterin* di Baden

Baden, Margret Mergen, e il Sindaco di Moncalieri, Roberta Meo, hanno firmato la “Carta d'Intenti” che vincola le due Città in una stretta cooperazione nei settori dell'energia, delle comunicazioni, della mobilità e della partecipazione attiva dei cittadini ai processi di cambiamento culturale e sociale nell'ambito dell'obiettivo comune della promozione di una Smart City (Città intelligente). L'iniziativa costituisce lo sviluppo della collaborazione già definita dal “Protocollo di intesa” firmato nel 2013 dalla Città di Moncalieri, dall'Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione (SiTI) e dalla Federazione piemontese AICCRE. Le manifestazioni si sono chiuse domenica 8 con eventi a carattere religioso dato che la base del gemellaggio è costituita dalla condivisione del Beato Bernardo da Baden, patrono delle due Città, deceduto a Moncalieri nel 1458.

Torino, l'Italia e l'Europa in un mondo che cambia

Martedì 14 aprile, a Torino, presso la Fondazione “Luigi Einaudi”, si è tenuto il primo incontro del Ciclo 2015 “Torino, l'Italia e l'Europa in un mondo che cambia”, organizzato da un ampio coordinamento di 18 Istituzioni politico-culturali cittadine tra cui MFE, CESI e CSF¹.

Al dibattito sul tema “Torino, l'Italia, l'Europa nella divisione internazionale del lavoro. Specificità e punti di forza” sono intervenuti Pietro Terna (Presidente Collegio Carlo Alberto), Giovanni Colombo (Direttore Istituto Boella), Ettore Bompard (Politecnico di Torino) e Guido Giubergia (Amministratore

delegato Gruppo Ersel). Ha introdotto e moderato Marco Brunazzi (Vice Presidente Istituto Gaetano Salvemini). L'argomento centrale della discussione ha riguardato le trasformazioni in corso delle differenti componenti del sistema produttivo, dall'industria meccanica all'energia, dalle comunicazioni alla finanza.

Nel suo intervento Pietro Terna ha confrontato la situazione tra paesi europei in termini di sviluppo industriale e investimenti nella ricerca, rilevando come le tecnologie informatiche costituiscano una chiave fondamentale per portare avanti un progetto

di ripresa, crescita e competitività per l'Europa. I settori dell'auto, dell'aerospazio e delle tecnologie per la salute sono quelli in cui occorre essere presenti nei prossimi decenni. Il cambiamento in corso del quadro economico, che registra ripresa dei prezzi e leggero calo della disoccupazione, se accompagnato dall'effettiva attuazione del piano d'investimenti della Commissione Juncker, può consegnare all'Europa una preziosa opportunità di rilancio. Giovanni Colombo, nella sua relazione, ha sottolineato come, di fronte a conclamati limiti politici ed economici nel garantire trasformazioni della produzione ed equità sociale, le ICT costituiscano una risorsa strategica per alimentare nuove catene produttive e di business. La fabbrica del futuro è in rete e per arrivare al prodotto il processo si basa sulla virtualizzazione. Emergono parallelamente nuovi spazi d'azione per l'economia locale, in quanto cooperazione e competizione si coniugano nel concetto di *clustering*, ossia raggruppamenti di aziende complementari intorno a progetti e beni competitivi. Ne derivano importanti sfide di innovazione sociale che accrescono il peso del luogo e le responsabilità degli attori locali, che possono elaborare prospettive di supporto della capacità competitiva, assicurando compattezza tra ricerca e industria. Ettore Bompard ha focalizzato l'attenzione sul tema dell'Unione energetica europea, considerata dalla Commissione Juncker la seconda priorità dopo il lavoro. Problemi di sicurezza geopolitica, di sostenibilità ambientale e di prezzi obbligano a fare sistema, condividendo risorse. L'Europa ha bisogno di presentarsi come unico interlocutore, integrando sistemi energetici nazionali e meccanismi di regolamentazione, e di puntare su ricerca e innovazione per rispondere ad obiettivi di competitività ed efficienza energetica. In quest'ottica una risposta è stata data, a livello locale, dall'Energy Center Piemonte, il nuovo centro di competenza nel campo

dell'innovazione energetica-ambientale che rappresenta un ponte tra imprese, università e istituzioni. Giubergia, infine, ha precisato che senza il supporto della finanza è difficile che si attuino sviluppi industriali. E' paradossale che un paese come l'Italia con un alto indice di risparmio deleghi la gestione del medesimo ad operatori esterni. C'è una carenza di infrastrutture nell'ambito della finanza che occorre colmare favorendo una nuova cultura basata sull'investimento di lungo termine e catalizzatori di questa innovazione possono essere università e start up. Il sistema industriale è finanziato per l'85% dal settore bancario; con l'attuazione delle nuove normative europee si rischia, però, di creare un gap tra domanda da parte delle aziende e offerta del sistema bancario. Occorre quindi una nuova figura di investitori: si tratta di far crescere settori di investimento specialistico, valorizzando le risorse umane e fisiche già esistenti.

Al termine delle relazioni, il dibattito con il pubblico in sala ha offerto interventi ricchi di spunti di riflessione che hanno condotto alla conclusione della necessità di creare a livello industriale e finanziario condizioni di attrazione, determinati da intuizione, cultura e capacità creativa che possano mettere in atto un processo effettivo e durevole di sviluppo economico e sociale.

NOTA

¹Aderiscono al coordinamento:

Association Européenne des Enseignants di Torino (AEDE), Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), Centro Studi "Piero Gobetti", Centro Einstein di Studi Internazionali (CESI), Centro Piemontese di Studi Africani (CSA), Centro Studi "Serenio Regis", Centro Studi sul Federalismo (CSF), Fondazione "Luigi Einaudi", Istituto "Antonio Gramsci", Paralleli – Istituto Euromediterraneo del Nord Ovest, Centro d'Iniziativa per l'Europa del Piemonte (CIE), Gioventù Federalista Europea (GFE), IPALMO NordOvest, Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", Istituto Universitario di Studi Europei (IUSE), Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), Movimento Federalista Europeo (MFE), Rivista di Studi Europei "Europae".

ALTRE ATTIVITA'

Torino, 23 ottobre 2014

La GFE Piemonte ha organizzato un aperitivo alla Vetreria, avente per tema la mobilità europea (per studio e per lavoro); un'occasione per circa venti ragazzi partecipanti, per raccontare l'Europa dal proprio punto di vista.

Torino, 3 novembre 2014

Presso la sezione MFE di Torino è iniziato il corso 2014-2015 dell'UNITRE dedicato a "Le sfide fondamentali che deve affrontare l'Europa", tenuto da Alfonso Sabatino, Sergio Pistone, Lucio Levi, Domenico Moro, Roberto Palea e Claudio Mandrino.

Torino, 3 novembre 2014

Dibattito nella sezione MFE sul Piano Juncker introdotto dal segretario Claudio Mandrino.

Torino, 3 novembre 2014

Il Centro Studi sul Federalismo e l'Istituto Affari Internazionali hanno organizzato a Palazzo Barolo un Workshop sul tema "Quali attori per una politica di difesa europea? Ruoli e possibili sviluppi", presieduto da Roberto Palea. Fra gli intervenuti segnaliamo: Alessandro Marrone (Responsabile di ricerca, Programma Sicurezza e Difesa – IAI); Michele Nones (Direttore Programma Sicurezza e Difesa IAI); Giancarlo Chevallard (Coordinatore gruppo di lavoro Politica estera e difesa CSF); Domenico Rossi (Sottosegretario di Stato al Ministero della Difesa); Gen. C.A. Paolo Ruggiero (Comandante per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito); Flavio Brugnoli (Direttore CSF); Roberto Castaldi (Università eCampus, Direttore Ricerca e Sviluppo, CesUE).

Chivasso, 4 novembre 2014

Con la partecipazione di Sergio Pistone (Direzione nazionale MFE) è avvenuta la fondazione della sezione MFE di Chivasso. E' stato eletto Segretario il Sindaco Libero Ciuffreda.

Torino, 6 novembre 2014

Presso la sede del MFE-Torino si è riunita la sezione torinese dell'AEDE (ricostituita il 16 ottobre 2014). Il Segretario Fulvio Gambotto ha svolto una relazione sul programma di attività dell'AEDE per il 2015.

Torino, 10 novembre 2014

In occasione di un convegno organizzato dalla CGIL-Piemonte i federalisti torinesi hanno raccolto le firme per l'ICE e l'appello al governo per la federazione europea.

Torino, 10 novembre 2014

Dibattito della sezione MFE di Torino, introdotto dal Segretario Claudio Mandrino, sul rapporto fra Gran Bretagna e Unione Europea e sulle prospettive della cosiddetta Brexit.

Torino, 17 novembre 2014

Discussione dell'MFE-Torino, introdotto dal Segretario Claudio Mandrino, sugli esiti della riunione del Comitato Centrale MFE tenutosi a Roma il 15 novembre.

Torino, 24 novembre 2014

Dibattito dei federalisti torinesi, introdotto da una relazione di Domenico Moro, sul tema "Trans-atlantic Trade and Investment Partnership (TTIP): una nuova sfida per l'Europa e la democrazia. Quale posizione devono assumere i federalisti europei?".

Torino, 27 novembre 2014

Alfonso Sabatino, segretario AICCRE-Piemonte è intervenuto all'anteprima di Torino capitale europea dello sport 2015. Erano presenti, tra gli altri, il Sindaco di Torino Piero Fassino e il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio.

Torino, 1 dicembre 2014

Presso il Circolo dei Lettori è stato presentato il libro *Duccio Galimberti e Antonino Repaci. Progetto di Costituzione confederale europea ed interna* (Torino, Arago, 2014). Il libro è stato integrato da scritti di Luigi Bonanate, Lorenzo Ornaghi e Gustavo Zagrebelski, i quali sono intervenuti alla presentazione. Va sottolineato che, nonostante il titolo, si tratta di un importantissimo intervento (nel 1944) nel dibattito federalista svoltosi durante la Resistenza.

Torino, 1 dicembre 2014

La Consulta europea del Consiglio Regionale del Piemonte, il Comitato regionale per la Resistenza e la Costituzione e il Centro di Cultura e Tradizione Romana di Torino hanno organizzato la mostra documentaria "Memoria come forma di giustizia" dedicata alle vittime della Resistenza anticomunista in Romania. La mostra è allestita presso il Consolato Generale di Romania.

Torino, 1 dicembre 2014

Relazione (e seguente dibattito nella sezione MFE Torino) di Sergio Pistone su "Contributo alla definizione di una piattaforma condivisa dal MFE nel suo complesso in vista del Congresso nazionale di Ancona (20-22 marzo 2015)".

Ivrea, 5 dicembre 2014

La sezione MFE di Ivrea ha organizzato, in collaborazione con il Forum Democratico del Canavese "Tullio Lembo" un dibattito su "L'Europa verso il governo continentale dell'economia: le nuove sfide per i sistemi territoriali e amministrativi". Ha introdotto l'incontro Fiorenzo Ferlaino (IRES-Piemonte), ha diretto il dibattito Franco Raiteri (Forum Democratico).

Torino, 13 dicembre 2014

La GFE Piemonte ha partecipato al "Sì Europa Day", in contrasto con l'iniziativa del Movimento 5 Stelle "No Euro Day". Entrambi i volantaggi hanno avuto luogo in piazza Castello (Torino). È stata un'occasione per sentire le argomentazioni della "parte avversaria" e per saggiare le proprie. Scoprendo, tra l'altro, che non c'è identità di vedute nel fronte del referendum No Euro: c'è chi vuole l'abbandono immediato della moneta unica e chi intende agitare l'uscita dell'Italia dall'euro come un ricatto alle istituzioni europee.

Torino, 15 dicembre 2014

Riunione della sezione MFE Torino dedicata all'analisi degli esiti del Comitato federale UEF (12-13 dicembre 2014), con relazione di Domenico Moro, e alla prosecuzione della discussione sulla linea del MFE in vista della Direzione del 10/1/2015.

Alessandria, 15 gennaio 2015

Si è avuta una speciale riunione del Direttivo per mettere a punto la strategia della sezione in vista del Congresso nazionale.

Torino, 16 dicembre 2014

Riunione del Consiglio Direttivo del Centro Studi sul Federalismo.

Torino, 18 dicembre 2014

Riunione della sezione di Torino dell'AEDE presieduta dal prof. Fulvio Gambotto.

Torino, 19 dicembre 2014

Convegno promosso dalla Consulta europea del Piemonte, in collaborazione con altre associazioni, sul tema “Violenza in Africa: i diritti delle donne”, in occasione del conferimento del Premio Sakharov 2014 a Denis Mukwege.

Torino, 8 gennaio 2015

Riunione del Comitato Direttivo della sezione MFE di Torino aperta da una relazione del Segretario Claudio Mandrino che ha presentato una proposta per una linea politica condivisa dall’insieme del MFE in occasione del Congresso nazionale di Ancona.

Torino, 19 gennaio 2015

Riunione della sezione MFE di Torino, che ha approvato un documento in vista del Congresso nazionale di Ancona; il documento è anche stato approvato dal Centro Regionale Piemontese.

Ivrea, 20 gennaio 2015

Il Forum Democratico del Canavese “Tullio Lembo”, in collaborazione con la locale sezione MFE, ha organizzato un dibattito su “Nascere e crescere in un mondo globalizzato”. Ha introdotto Maurizio Bonati (Direttore del Dipartimento Salute Pubblica dell’Istituto Ricerche Farmacologiche “Mario Negri”). Ha condotto l’incontro Diego Targhetta Dur (Corso di Laurea in Infermieristica).

Acqui Terme, 20 gennaio 2015

Incontro presso l’istituto tecnico “Montalcini”, tutte le classi superiori hanno partecipato a “Incontro con l’MFE. Si parla d’Europa”. Sono intervenuti per la locale sezione di Alessandria, su differenti argomenti, Alessandro De Faveri, Bartolomeo Berello, Francesco Franco, Andrea Fuso. Ha concluso Emilio Cornagliotti (Segretario MFE Piemonte).

Torino, 21 gennaio 2015

Riunione della Consulta europea del Consiglio regionale del Piemonte, presieduta da Daniela Ruffino, che ha definito il programma di azione 2015.

Torino, 22 gennaio 2014

Presso il Circolo dei Lettori è stato organizzato un ciclo di lezioni dedicate alla attualizzazione del pensiero di Norberto Bobbio. La prima di queste lezioni, dedicata a “L’Unione Europea” è stata tenuta da Lorenza Vai, ricercatore del Centro Studi sul Federalismo.

Torino, 26 gennaio 2015

Riunione dell’attivo MFE di Torino per discutere sugli esiti della segreteria aperta del 24 gennaio a Milano e sul *Quantitative Easing*.

Torino, 26 gennaio 2015

Si è riunita l’assemblea dei soci del Centro Einstein di Studi Internazionali, presieduta da Antonio Mosconi. E’ stato approvato il rendiconto del 2014 e definito il programma di attività per il 2015.

Torino, 26 gennaio 2015

La Consulta europea del Consiglio regionale del Piemonte si è riunita sotto la guida della presidente Daniela Ruffino e con la partecipazione dell’europarlamentare Mercedes Bresso, che ha riferito sui lavori della Commissione Affari Costituzionali del PE (Bresso è *rapporteur* assieme al Presidente UEF Brok e a Verhofstadt). Fra le decisioni principali della Consulta ricordiamo:

- costituzione dell’Intergruppo federalista del Consiglio regionale del Piemonte, in occasione di un dibattito a fine marzo sul Piano Junker;
- ripresa del seminario federalista di Bardonecchia;

- partecipazione alla maratona per un'Europa democratica, federale e solidale, promossa dal CIME, che si svolgerà in cento città europee il 21 giugno 2015.

Torino, 26 gennaio 2015

Riunione dell'assemblea dei soci del Centro Einstein di Studi Internazionali (presieduta da Antonio Mosconi) dedicata al consuntivo attività 2014 e al programma 2015.

Treccate, 30 gennaio 2015

Incontro presso il Teatro comunale, in una serata organizzata dalla associazione culturale Liberamente e dalla sezione MFE di Novara, Antonella Braga e Fabio Pisoni (MFE) hanno presentato l'ICE New Deal 4 Europe, illustrando il progetto finanziato dalla tassa sulle transazioni finanziarie, la *carbon tax* ed emissione di euro project Bonds. Nell'occasione, si sono raccolte firme per l'ICE.

Torino, 6 febbraio 2015

Presso il Consiglio regionale del Piemonte la Consulta europea ha organizzato la presentazione del libro "MicroMACRO Micro relazioni come rete vitale del sistema economico e produttivo", a cura di Luigi Bistagnino. Sono intervenuti, oltre all'autore del libro: Mauro Laus (Presidente Consiglio regionale del Piemonte); Daniela Ruffino (Vice-presidente del Consiglio regionale incaricata alla Consulta Europea); Pier Paolo Peducco (Politecnico di Torino); Giuseppe Pedone (Ad Deloitte&TouchSpA); Eugenio Puddu (Partner Deloitte&TouchSpA); Tania Re (Università di Genova).

Castelletto, 6 febbraio 2015

Incontro presso la sala consiliare, in un evento organizzato dalla locale sezione di Novara, in collaborazione con la Banca Popolare Etica e l'Associazione per la Pace di Novara, Antonella Braga e Fabio Pisoni (MFE) hanno illustrato l'ICE New Deal 4 Europe, sottolineando la necessità di una svolta verso un'Europa della solidarietà, dello sviluppo sostenibile e della democrazia partecipativa. Si sono raccolte firme per l'ICE.

Torino, 9 febbraio 2015

Il MFE e la GFE di Torino hanno organizzato un dibattito sul tema "Infrastrutture europee nel settore dell'energia: un approccio aggregato". I relatori sono stati Lorenzo Spiller (Segretario GFE Torino) e Roberto Palea (Presidente MFE Piemonte).

Ivrea, 11 febbraio 2015

Presso la libreria Cossavella, Antonio Mosconi (MFE Torino) ha tenuto la conferenza "Debito greco e solidarietà finanziaria europea". L'incontro, organizzato dalla locale sezione e dal Forum Democratico del Canavese, ha permesso di sviscerare con competenza le coordinate economiche del tema, aldilà delle semplificazioni demagogiche.

Torino, 12 febbraio 2015

Presso la Fondazione Luigi Einaudi si sono incontrati (su iniziativa di Alfonso Sabatino e del CESI) i più importanti Centri Studi di Torino per lanciare il ciclo di dibattiti 2015 dedicato a "Torino, l'Italia e l'Europa in un mondo che cambia".

Torino, 16 febbraio 2015

Dibattito organizzato da CESI-MFE sul tema "Evitare l'opzione militare in Ucraina". Introduzione di Lucio Levi (Presidente MFE). Ha partecipato Stefano Rossi, dirigente nazionale della GFE.

Torino, 20 febbraio 2015

Il Centro Piemontese di Studi Africani ha organizzato la presentazione del libro di Federico Bonaglia e Giulia Wegner "Africa. Un continente in movimento", Il Mulino, 2015. Sono intervenuti Emanuele Fantini, Federico Bonaglia e Mario Deaglio.

Torino, 23 febbraio 2015

Dibattito organizzato dal Movimento Federalista Europeo (MFE), il Centro Einstein di Studi Internazionali (CESI) e la Gioventù Federalista Europea (GFE) sul tema “Il debito greco e la solidarietà finanziaria europea”. Introduzione di Antonio Mosconi (Presidente CESI) e intervento di Simone Fissolo (Presidente GFE Piemonte). Ha moderato Alberto Frascà (Presidente MFE Torino).

Chivasso, 25 febbraio 2015

Presso l'Istituto di Studi Federalisti “Mario Alberto Rollier” Sergio Pistone ha tenuto una relazione su “L'Unione Europea: storia, attualità e prospettive dell'idea federalista” E' stato il primo incontro del ciclo di seminari formativi “Verso gli Stati Uniti d'Europa” organizzato dal Segretario piemontese MFE, Emilio Cornagliotti, in collaborazione con la sezione MFE di Chivasso diretta dal Sindaco Libero Ciuffreda.

Torino, 4 marzo 2015

Il CSF e la Biblioteca Europea Gianni Merlini hanno organizzato l'incontro “W.A. Visser't Hooft dalla primavera dell'ecumenismo alla federazione europea” in occasione della presentazione dei volumi “Die Welt war meine Gemeinde”, Willem A. Visser'tHooft, A Theologian for Europe between Ecumenism and Federalism. A cura di Filippo M. Giordano e Stefano Dell'Acqua, Peter Lang (2014) e Willem A. Visser't Hooft, “La primavera dell'ecumenismo” di Franco Giampiccoli, Claudiana (2015). Alla presenza degli autori ha moderato Giorgio Bouchard (Tavola Valdese e sono intervenuti Massimo L. Salvadori (Università di Torino) e Paolo Ricca (Teologo, Facoltà Valdese di Teologia, Roma).

San Bernardino di Trana, 7 marzo 2015

La Consulta Europea del Consiglio Regionale del Piemonte ha organizzato in collaborazione con il Consiglio Regionale e il Comune di Trana, l'incontro su “Giardino Rea: la Blue Economy Piemonte parte da qui”. Sono intervenuti: Daniela Ruffino (Vicepresidente del Consiglio Regionale e delegata alla Consulta Europea), Liliana Quaranta (curatrice del Giardino Botanico Rea), Luigi Bistagnino (Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino), Tania Re (Cattedra Unesco dell'Università di Genova), Antonella Parigi (Assessore alla Cultura della Regione Piemonte).

Torino, 9 marzo 2015

L'AEDE di Torino ha organizzato un incontro sul tema “Se si deve cambiare la scuola perché non parla (davvero) europea?”. Hanno introdotto la discussione Fulvio Gambotto (segretario torinese AEDE, Giampiero Bordino (CESI) e Alessandro Cavalli (Università di Pavia).

Torino, 9 marzo 2015

L'Unione Nazionale Comunità Enti Montani – Delegazione piemontese, ha organizzato presso il Centro Congressi Hotel Fortino, il convegno “EUSALP. Le Alpi guardano all'Europa, l'Europa guarda alle Alpi”. Sono intervenuti, tra gli altri: Enrico Borghi (Deputato e Presidente UNCEM), Daniele Viotti (Eurodeputato), Marco Onida (Commissione Europea), Davide Donati (Dirigente Affari UE Regione Piemonte), Lido Riba (Presidente UNEM Piemonte). Hanno partecipato per AICCRE il segretario regionale Alfonso Sabatino e la responsabile per i gemellaggi Laura Gaudenzi.

Chivasso, 10 marzo 2015

Presso l'Istituto di Studi Federalisti “Mario Alberto Rollier” Alberto Frascà, Presidente del MFE Torino, ha tenuto una relazione su “Analisi giuridica delle istituzioni europee e cambiamenti proposti”.

Novalesa, 14 marzo 2015

Presso la Locanda della Croce bianca il Centro Ricerche Cultura Alpina (Ce.RCA) in collaborazione con i comuni di Novalesa e Moncenisio, della “Maison de sciences de l'Homme-Alpes” (Grenoble) ed il Patrocinio speciale della Consulta Europea del Consiglio Regionale del Piemonte, hanno presentato il progetto italo-francese “La Gerla di Arlecchino. Contaminazioni in quota: un progetto culturale al Moncenisio tra Italia e

Francia". Nel 1601 Tristano Martinelli, il più famoso Arlecchino della Comédie Italienne, spostandosi dalla corte dei Gonzaga in Mantova verso la Francia di Enrico IV e Maria de' Medici, trattenuto oltre il dovuto a Novalesa dal duca di Savoia a causa degli eventi bellici in corso, prima di poter superare il Grande Valico si esibì come un moderno testimonial per la circolazione dei modelli culturali europei tra le Corti dell'epoca. Assunse quindi le sembianze di un *colporteur*, trasportò simbolicamente la "commedia dell'arte" nella sua gerla e si autodefinì ironicamente "cittadino di Novalesa" e "capo dei suoi comici". L'Arlecchino *colporteur* viene oggi preso a simbolo ed emblema delle Alpi Occidentali, come area privilegiata negli itinerari e negli scambi culturali tra Italia e Francia. Sono intervenuti: Grado G. Merlo (Scuola Normale Superiore di Pisa); Luca Patria (Ce.RCA, Torino); Giuliano Ferretti (Université di Grenoble); Tullio Telmon (Università di Torino); Piergiorgio Corino (Assam Bardonecchia); Valeria Moratti (Sopr. Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici del Piemonte); Maurizio Rossi (Antropologia Alpina Torino); Francis Buffille (Auteurs Associés de la Savoie et de l'Arc Alpin); Alberto Bologna (Documentarista Web Designer, Torino).

Torino, 16 marzo 2015

Presso la sezione MFE Sergio Pistone ha introdotto un dibattito su "L'Europa e la sfida dello Stato islamico".

Chivasso, 17 marzo 2015

Relazione presso l'Istituto Rollier di Francesco Ferrero (Istituto scientifico Mario Boella, responsabile del progetto Smart City) su "La ricerca scientifica in Italia e in Europa. Progetti europei in essere e prospettive future di una maggiore integrazione".

Chivasso, 24 marzo 2015

Presso l'Istituto Rollier relazione di Alfonso Iozzo su "Le politiche economiche nazionali e la politica economica mondiale".

Torino, 26-27 marzo 2015

Il Centro Piemontese di Studi Africani, in collaborazione con la Consulta Europea e il Consiglio Regionale del Piemonte ha organizzato:

- un incontro su "La Convenzione di Faro e le sue prospettive mediterranee" introdotto da Pietro Marcenaro (Presidente del CSA);
- un incontro su "Laboratorio di progettazione culturale e mediterranea" con gli interventi di: Federico Daneo su "I principi della progettazione europea", Paolo Pazzini su "La programmazione europea in ambito cultura e mediterraneo", Alessandro Giannini (Delegato dell'Assemblea parlamentare del Mediterraneo presso l'Unesco) su "Il programma mediterraneo dell'Unesco: un caso studio".

Torino, 30 marzo 2015

Riunione del MFE Torino per discutere gli esiti del congresso nazionale MFE di Ancona del 20-22 marzo 2015. Introduzione del Segretario torinese MFE, Claudio Mandrino.

Chivasso, 31 marzo 2015

Presso l'Istituto Rollier relazione di Antonio Mosconi (Presidente CESI) su "La guerra delle monete. Istituti di emissione e grandi banche internazionali".

Chivasso, 7 aprile 2015

Presso l'Istituto Rollier relazione di Roberto Palea (Presidente CSF) su "Non si produce ricchezza se si distrugge la natura. L'ambientalismo, come il federalismo, poggia su interessi collettivi".

Chivasso, 15 aprile 2015

Presso l'Istituto Rollier relazione di Giampiero Bordino (esperto pedagogista) su "Come dovrà essere la scuola futura in Europa. Dove e come investire?".

Chivasso, 21 aprile 2015

Presso l'Istituto Rollier relazione di Emilio Cornagliotti (Segretario MFE Piemonte) su "L'attività federalista è soprattutto organizzazione e azione".

I libri

Mariana Mazzucato, *Lo Stato Innovatore*, Bari, Laterza, 2014.

Il titolo originale dell'opera, "The Entrepreneurial State. Debunking Public vs. Private Sector Myths", scritta nel 2013 da questa economista dell'innovazione, di origine italiana, che insegna all'Università del Sussex *Science and Technology Policy Research Department*, rivela con chiarezza la tesi che percorre tutto lo studio, e cioè smontare, demitizzare la convinzione ricorrente che il progresso tecnologico risieda solo nello spirito innovatore dell'imprenditoria privata, e non anche nella spinta decisiva dello Stato moderno. E ciò in primo luogo proprio negli Stati Uniti, cioè nella realtà capitalistica più articolata e completa. Mazzucato dimostra che all'origine delle rivoluzioni possenti cui noi assistiamo, nell'informatica come nelle nuove fonti di energia, nelle nanotecnologie come nella biochimica, è lo Stato il motore dinamico creatore di questa base di grandiosi sviluppi industriali e applicativi, che sfociano spesso nelle dimensioni dei consumi di massa.

Il libro si svolge seguendo un duplice canone. Il primo è quello dell'esame dettagliato di alcuni di questi scenari, in gran parte condivisibile. Il secondo è quello che svolge la tesi enunciata. Questo secondo piano di considerazione è quello che si presta maggiormente a critiche, nel senso che l'interpretazione della realtà appare più complessa e problematica di quella che la Mazzucato sembrerebbe voler presentare.

E' certo acquisito che le politiche adottate di pura austerità si stanno dimostrando controproducenti perché abbassano la domanda dei consumi e scoraggiano le imprese dall'investire. Senza investimenti, soprattutto nelle aree chiave, non si avrà crescita. Schroeder a suo tempo in Germania perseguì un aumento della produttività superiore a quello dei salari, e liberalizzò i mercati negli ambiti più diversi, ma questo si accompagnava sistematicamente a investimenti in istruzione, ricerca e formazione di capitale umano, resi possibili dalla creazione

d'istituzioni atte a fornire "capitali pazienti" per supportare crescita e innovazione. Quando Steve Jobs, nella sua famosa *Lectio Magistralis* a Stanford, invitava gli innovatori a rimanere *hungry* e *foolish*, nessuno gli ricordò che egli stesso aveva cavalcato l'onda delle innovazioni finanziate e dirette dallo Stato. E vorrei ricordare alla Mazzucato, per contestualità, che *Stanford*, fucina di grandiose ricerche e incubatrice di migliaia di aziende, non è un'università pubblica, come *Berkeley* che sta dall'altra parte della baia di San Francisco, ma privata. Inoltre la creazione di *Apple One*, che viene indicato come il primo personal computer della storia (1976), fu certo finanziato da investimenti pubblici, ma fu preceduto di ben 11 anni da Programma 101 (anno 1965), desktop con linguaggio e programmi creato, prodotto e venduto da Olivetti senza alcun aiuto dello Stato Italiano (figuriamoci! Vittorio Valletta in quegli anni aveva profetizzato che il computer non avrebbe avuto futuro) in numero di 44.000, ed ebbe straordinario successo in America. E non fu certo un fuoco di paglia, perché ancora negli anni 80 l'Olivetti tenne per un certo tempo il secondo posto fra i produttori mondiali di PC, dietro Ibm e davanti proprio ad Apple.

Tutto ciò non infirma la solidità delle tesi della nostra autrice ma vuole avvertire fin dall'inizio che la materia è molto complessa, sul piano concettuale e sul piano storico, e va trattata con molta circospezione, e non come una contesa dichiarata tra pubblico e privato. La tesi della Mazzucato dunque costata e sostiene la partecipazione dello Stato, sia pure con modalità diverse dalle attuali.

Incidentalmente notiamo che nel libro i riferimenti all'Europa, e in generale le tematiche di una maggiore integrazione tra gli Stati sono scarse, ma non mancano e sono precise. Viene affermato che le riforme strutturali senza investimenti non producono crescita. Gli

investimenti richiedono fondi. Si impone un potenziamento della Banca Europea degli Investimenti. Ma salvataggi e prestiti devono essere incardinati su condizioni chiare e severe, e non si deve assistere allo spettacolo di governi che dichiarano a ogni piè sospinto di non volere essere pilotati dall'Europa. Altrimenti si ricade nella spirale senza via di uscita dell'austerità: assenza di crescita, salvataggio, misure di austerità, assenza di crescita, salvataggio, e così via. Soprattutto i paesi più deboli dell'Europa devono investire nelle aree che producono crescita, ma è necessario che questi investimenti siano riconosciuti come spese in conto capitale. E i prestiti Bei dovrebbero essere gestiti a livello locale, con solide competenze settoriali, tecnologiche e finanziarie.

Ciò che manca nel mondo non sono i capitali, ma i "capitali pazienti" capaci di proiettarsi sul lungo termine. Istituzioni finanziarie siffatte esistono in alcuni paesi, la KfW in Germania, e la Banca cinese per lo sviluppo. Queste due sono per l'appunto le banche che, guarda caso, hanno sviluppato l'energia pulita. L'italiana Cassa depositi e prestiti potrebbe seguire il loro esempio. Infine la Mazzucato si sofferma sulla funzione di prestatore di ultima istanza che dichiara essere indifferibile che la Bce ricopra, altrimenti la speculazione non si fermerà; mentre le misure di *Quantitative Easing* non incontrano il suo favore, perché nei fatti il denaro creato è rimasto ammassato nei forzieri. La fiducia ripartirà solo quando ripartiranno gli investimenti produttivi.

Al centro delle preoccupazioni della Mazzucato è il panorama diseguale del rischio. Basta un esempio: nel caso delle tecnologie più avanzate, le tanto decantate società di *venture capital* sono arrivate 15/20 anni dopo che i fondi pubblici avevano effettuato gli investimenti più importanti. Si parla tanto della collaborazione pubblico-privato. Ma come fare per essere sicuri che il rapporto sia simbiotico e non parassitico? La battaglia di Obama per la riforma sanitaria ha avuto gli ostacoli che sappiamo anche perché è mancata una buona comunicazione su gli enormi benefici che le case farmaceutiche hanno avuto col finanziamento da parte dello Stato nella creazione dei farmaci più rivoluzionari. In tal modo il coacervo d'interessi privati, farmaceutici ospedalieri assicurativi, ha avuto buon gioco nel recitare la parte dell'efficienza e dell'innovazione

contro l'assistenza pubblica parassitaria. Ma il bello è che in tale contesto viene giustificata anche la tecnica del riacquisto delle azioni da parte di investitori e manager, la quale non crea valore, ma rende più facile spremerlo, ricompensando coloro che hanno saputo cavalcare con destrezza l'onda di innovazioni creata dallo Stato.

Ma che la mano pubblica sia sempre stata, anche in epoche remote, un grande propulsore della ricerca francamente non pare a noi una gran scoperta. Basti pensare agli enormi investimenti in campo militare, e al grandioso fallout conseguente in campo civile, uno per tutti, nei tempi attuali, il GPS. E per converso esistono sicuramente campi in cui la ricerca e la creatività dell'impresa privata si è ampiamente dispiegata. Se vogliamo rimanere nell'informatica, che la Mazzucato sembra prediligere, è da ricordare che le memorie a dischi furono create autonomamente e con successo da *Control Data* ben prima che da Ibm, e che l'Olivetti (già citata per la sua primazia nel mondo dei personal computer) creò e collocò il primo mainframe a transistor quando gli americani erano ancora fermi alle valvole termoioniche. Il transistor è invenzione gloriosa di Federico Faggin, formatosi nei laboratori Olivetti. E se veniamo a tempi più recenti, e a quelli attuali, che non sono più quelli della preminenza dell'hardware, sebbene del software, allora è a dirsi che l'autonoma presenza del privato, nei sistemi operativi, e nella foltissima foresta delle applicazioni, è indiscutibile.

Quanto poi al fatto che l'impresa privata, anche nel campo tecnologico più avanzato, che è ciò di cui vogliamo parlare, non sia propensa a investimenti il cui ritorno sia molto spostato nel tempo, ebbene anche questo è scontato e constatato. E dunque la mano pubblica, attraverso le sue istituzioni, o direttamente, o indirettamente, cioè finanziariamente, provvede. Ma non si tratta solo di fare ciò che i privati non vogliono fare. Si tratta di fare ciò che i privati non vogliono fare da soli, ma preferiscono ripartirne i costi con tutte le aziende del settore, e qui lo Stato più che innovare necessariamente e utilmente coordina. Ma il rischio di un fallimento non scompare di certo. È classico l'esempio dell'enorme progetto del Ministero dell'industria giapponese (Miti) di trent'anni fa, per la creazione dei calcolatori della quinta

generazione, cioè auto programmabili. Il progetto fu ritirato, ma il costo, com'era giusto, fu pagato in gran parte dallo Stato, e non dalle sole Hitachi o Fujitsu.

Nella parte finale del suo studio l'Autrice si chiede come sia possibile porre dei correttori a una situazione, quale quella dell'industria dell'innovazione, in cui, grazie al poderoso intervento pubblico, i rischi li assume la collettività tutta, mentre i ricavi finiscono nelle tasche di un gruppo molto ristretto di individui. Può accadere che l'unico ritorno economico sia per lo Stato la crescita del gettito fiscale generato dai nuovi investimenti. A causa delle numerose scappatoie formali, e del fatto che può non essere chiara l'origine degli utili (reddito o plusvalenze?), il recupero appare impervio, anche perché dovrebbe razionalmente contemplare la copertura degli insuccessi. La Mazzucato insiste sul fatto squisitamente politico che i contribuenti sono resi totalmente ignari del ruolo fondamentale che svolgono i soldi delle loro tasse come stimolo all'innovazione e alla crescita economica. In buona sostanza le *corporations* lucrano su innovazioni sostenute dal denaro dei contribuenti, cui viene sistematicamente propinata dai media la fandonia che crescita e innovazione sono esclusivamente frutto della genialità di singoli individui, purché l'ordinamento sia inesistente e le tasse basse. Segue una lunga riflessione sul caso emblematico Apple. Vengono dissezionati i prodotti *iPod*, *iPhone* e *iPad* per dimostrare quanto della tecnologia non è opera di Apple ma dei finanziamenti del governo. Vengono analizzate le forme retributive e la loro modestia rispetto al passato. Viene confutata l'affermazione che l'azienda di Cupertino abbia creato 514.000 posti di lavoro, mentre soltanto 47.000 sarebbero le persone direttamente impiegate (in gran parte venditori negli *stores* di proprietà). Si quantifica in 440,8 milioni di dollari il guadagno dei 9 dirigenti massimi dell'azienda, e in 4.622 dollari il guadagno medio del dipendente dello stabilimento cinese, il maggiore del gruppo, per dimostrare che i 9 dirigenti hanno guadagnato quanto 95.000 dipendenti. Si è evidenziato il piano di riacquisto delle proprie azioni che dirotterà verso gli azionisti poco meno della metà della liquidità corrente dell'azienda (45 milioni di dollari). Dal punto di vista fiscale i profitti della Apple sono tassati in giro per il mondo, secondo

una strategia che il libro descrive in dettaglio, mentre i profitti innegabilmente americani sono tassati in Nevada anziché in California, dove i profitti sono prodotti. Se le ricchissime aziende della *Silicon Valley* pagassero le loro imposte come devono, lo Stato della California non sarebbe in stato fallimentare. Questo schizzo sull'operato della Apple è più o meno riproducibile per tutte le grandi aziende dell'ecosistema dell'innovazione americana, pagato dai contribuenti, che poi comprano pure il prodotto. Questa alta, chiarissima e circostanziata denuncia è l'indiscutibile originale valore dell'opera di Mariana Mazzucato. Le proposte sono conseguenti, e in parte traspasiano da quanto detto.

Il primo passo è guardare all'innovazione come a un processo collettivo, che include un'ampia divisione del lavoro, con molte parti in causa. In secondo luogo identificare quali tipologie di operatori apportano veramente un contributo al processo di innovazione, in nome di rendimenti futuri e incerti. In terzo luogo intercettare determinati operatori parassitari che si posizionano nel punto della curva dell'innovazione cumulativa in cui l'impresa genera un ritorno finanziario. Si impone poi la costruzione di meccanismi che diano remunerazione agli investimenti riusciti in una misura che compensi gli investimenti falliti, e che permettano di investire in altri successi futuri. Innanzitutto una *golden share* sui diritti di proprietà intellettuale e un fondo nazionale per l'innovazione, in cui sarebbero versate delle *royalties* ricavate dalla applicazione dell'innovazione. Per far ciò è necessario costruire la tracciabilità degli investimenti pubblici. Migliori saranno le informazioni ricavabili dal processo di informazione, più efficaci saranno le scelte di politica economica. La *golden share* sui brevetti garantirebbe al detentore un atteggiamento collaborativo, per es. autorizzandone l'uso in modo ampio ed equo. Il ritorno economico può aversi intanto vincolando i prestiti al reddito, con una percentuale allo Stato oltre una certa soglia. Oppure che lo Stato conservi una quota azionaria delle società che sostiene. Ma esiste ovviamente anche lo strumento più diretto, le banche di investimenti controllate dallo Stato. La Banca per la ricostruzione tedesca (KfW), già citata, ha dichiarato nel 2012 profitti per 3 miliardi di

dollari. Se le istituzioni, dice la Mazzucato, capiscono il processo di innovazione, i risultati si vedono. La brasiliana Bndes ha avuto nel 2010 un rendimento del 21% del capitale netto nel *biotech* di quel paese, in cui i *venture capitalists* latitano del tutto. La Banca cinese per lo sviluppo ha stanziato 3 miliardi di dollari per la più grande centrale eolica dell'Argentina, di produzione cinese.

La crescita intelligente non nascerà per gemmazione spontanea. Perché si realizzi, conclude l'autrice, bisognerà mettere in campo strumenti specifici, che perseguano una remunerazione, base degli investimenti futuri. Il suo libro è solo l'inizio, come ella stessa dichiara.

Emilio Cornagliotti

Thomas Piketty, *Le capital au XXIe siècle*, Seuil, Parigi 2014.

Sul libro si possono avanzare alcune considerazioni. Intanto va sottolineato uno dei meriti maggiori dell'economista francese, vale a dire quello di riportare al centro della politica economica la politica fiscale come strumento fondamentale di una società che voglia tenere sotto controllo la disuguaglianza e la finanza. Questa è la principale conclusione del libro, anche se quando l'economista parla del ridimensionamento del capitalismo patrimoniale nel periodo che, senza soluzione di continuità, va dal 1913 al 1980, sembra imputarlo, sostanzialmente, agli eventi bellici e alla Grande depressione degli anni '30 del secolo scorso che hanno sconvolto l'Europa e il mondo, più che alle misure fiscali che si sono rese necessarie per far fronte alle spese belliche, e protrattesi ben oltre la fine dei due conflitti, per sostenere il *welfare state*. Questa posizione, inoltre, porta a sottovalutare la differenza sostanziale che, dal punto di vista politico, si può stabilire tra il 1913 e il 1945, da una parte, e tra il 1945 e la fine degli anni '70 del secolo scorso, dall'altra. Il primo periodo è caratterizzato dall'instabilità politica mondiale ed europea, dalla lotta per l'egemonia sul continente europeo, nonché dall'avvento del protezionismo tra le due guerre mondiali, sostenuto dal nazionalismo europeo. Il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale è stato invece caratterizzato da un maggior ordine mondiale, ancorché fondato sulla dissuasione nucleare tra USA ed URSS e,

dal punto di vista economico, dall'introduzione dell'ordine economico e monetario nato a Bretton Woods nel 1944. Per quanto riguarda l'argomento centrale del testo di Piketty, vale a dire la distribuzione della ricchezza e le misure poste in atto per controllarne la disuguaglianza, occorre ricordare che Bretton Woods, con i tassi di cambio fissi e il controllo sui movimenti di capitale a breve termine, introdusse misure che, di fatto, limitavano la ricchezza finanziaria legata alla speculazione sull'instabilità dei tassi di cambio ed alla incontrollata circolazione dei movimenti di capitale.

L'abbandono di queste regole è una delle cause della crescente finanziarizzazione dell'economia mondiale e della successiva creazione di ricchezza puramente finanziaria. Se, a partire dalla fine del secondo dopoguerra, la politica con il ricorso alla politica fiscale aveva messo sotto controllo la finanza speculativa e la disuguaglianza, agevolata dal forte sviluppo economico e dal consolidamento dello Stato sociale, con la decisione dell'agosto 1971 di sospendere la convertibilità del dollaro in oro, come osservò Tommaso Padoa-Schioppa, si abbandonò la "costituzione monetaria" dei paesi occidentali che si fondava sulla stabilità dei tassi di cambio e sul controllo dei movimenti di capitali. Questa stabilità richiedeva, a monte, anche il perseguimento di politiche finanziarie sane. Negli anni successivi, invece, prima con la svolta

neoliberista di Margaret Thatcher e Ronald Reagan e poi con il crollo dell'URSS, si è assistito al progressivo abbandono della leva fiscale come strumento di politica redistributiva e il dibattito sulla cosiddetta "crisi delle ideologie" ha offuscato anche il valore dell'uguaglianza, relegandolo a superata battaglia novecentesca. Però, come i federalisti hanno sempre sostenuto, quando si sono confrontati con il problema dell'estensione a tutti gli uomini dei valori della libertà, della democrazia e dell'uguaglianza, ci sarà sempre, anche se in forme nuove e fino a quando, con la federazione mondiale, si porranno le basi per il superamento delle radici politiche e sociali dall'alienazione umana, una forte tensione tra la realizzazione concreta di quei valori e l'aspirazione alla loro piena attuazione. Il libro di Piketty apre un dibattito pubblico su questa contraddizione, cominciando a chiarire che l'avanzamento verso la loro realizzazione richiede la presenza di una forte politica pubblica. Piketty non prende però in considerazione il ruolo che può avere il ritorno ad un ordine economico-monetario mondiale più equilibrato, con la partecipazione, oltre che delle potenze emergenti, come Cina, India e Russia, di una federazione europea. La seconda osservazione che si deve avanzare va fatta con riferimento alla crisi del debito pubblico europeo, chiedendoci se una maggior progressività nella tassazione dei redditi e dei patrimoni più elevati può consentire di ridurre il peso dell'indebitamento pubblico. Gli esempi sull'impatto che avrebbe sulle entrate pubbliche l'introduzione di una tassazione progressiva di redditi e ricchezza, consentono certamente una risposta positiva. Ma il problema non si esaurisce con questa considerazione. Nei paesi europei più indebitati, come l'Italia, si sente spesso sostenere che il peso del debito pubblico si riduce, non solo con le politiche di risanamento (o, di austerità, come si preferisce dire per sottolineare i sacrifici richiesti), ma soprattutto con la crescita

economica, il che è certamente vero. Piketty fa però osservare che il tasso di crescita strutturale delle economie è dell'ordine dell'1-1,5% annuo (3-3,5% nominale) e non il 5-10% delle economie cinese ed indiana e neppure del 5% ipotizzato quando si sono introdotti i parametri di Maastricht. Questo significa che la politica di risanamento, anche se dilazionata su un arco temporale più accettabile, dovrà continuare e, contrariamente a quanto avvenuto in passato nei periodi di maggior sviluppo, l'eventuale eccesso di entrate fiscali non dovrà essere dilapidato, ma accantonato per far fronte ai periodi di minor crescita. La terza osservazione riguarda il rapporto tra lo stock di capitale privato e lo stock di capitale pubblico. Piketty osserva che quest'ultimo ha sempre avuto un peso trascurabile sullo stock complessivo di capitale di un paese e, negli ultimi decenni, oltretutto in riduzione, a seguito delle politiche di privatizzazione rese necessarie per ridurre il debito pubblico. Non prende però in considerazione la possibilità che parte delle maggiori entrate fiscali conseguenti all'introduzione di una maggior progressività nella tassazione di redditi e ricchezza, possa essere impiegata in investimenti destinati ad accrescere la quota di patrimonio pubblico sul patrimonio complessivo di un paese. Lo Stato, per far fronte all'instabilità finanziaria internazionale ed alle pressioni delle *lobbies*, deve essere finanziariamente e patrimonialmente solido. Il conseguimento di questo obiettivo serve a dare anche un senso concreto all'espressione diventata popolare in seguito alla pubblicazione del Rapporto Brundtland, secondo cui l'umanità, per rendere sostenibile lo sviluppo, deve far sì che "esso soddisfi i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro". La generazione attuale deve lasciare in eredità alle generazioni future almeno lo stesso capitale ambientale che ha ricevuto in dotazione dal passato e, se necessario, ripristinarlo dove è stato distrutto.

Occorre quindi affermare il principio che accanto al flusso ereditario *privato* vi debba essere anche un flusso ereditario *pubblico*. Si tratterebbe, ad esempio, non solo di investimenti nel recupero del patrimonio artistico ed ambientale, nella ricerca e sviluppo e nella formazione professionale avanzata ma anche di investimenti in infrastrutture energetiche e di trasporto di avanguardia di interesse pubblico. Questa politica, oltretutto, come già Keynes mise in evidenza, non avrebbe solo un effetto compensativo dei cicli economici negativi, ma dovrebbe preparare il momento in cui la redditività dello stock di investimenti privati dovesse scendere a livelli disincentivanti per il risparmio privato. Ci si può infine chiedere per quale ragione, pur in presenza di livelli *relativi* di disuguaglianza paragonabili a quelli precedenti la Rivoluzione francese o, più in generale, l'esplosione della "questione sociale" in Europa, non si noti la stessa sensibilità verso la disuguaglianza da parte delle forze politiche e dell'opinione pubblica europea. Una prima risposta è che gli attuali livelli *assoluti* di reddito sono più elevati di quelli vigenti quando si verificarono i sommovimenti politici appena ricordati: il livello medio di benessere può aver indotto le forze politiche e l'opinione pubblica ad una minor sensibilità verso il valore dell'uguaglianza. Certamente, i movimenti Occupy Wall Street negli Stati Uniti, Syriza in Grecia e Podemos in Spagna, possono far pensare che si stia assistendo ad una svolta, anche se i partiti maggiori, come il Partito Democratico negli USA e il PSE in Europa non sembrano ancora far propri questi segnali di crescente disagio. In secondo luogo, se si guarda alle difficoltà che l'Amministrazione Obama ha nell'introdurre una legislazione più severa nel settore finanziario e una politica fiscale più progressiva, non ci si può sottrarre all'impressione che l'attività legislativa sia fortemente condizionata dalle pressioni esercitate dall'1% più ricco della popolazione americana. Quello che l'esperienza americana sembra mettere in evidenza è che

la disuguaglianza oggi non è solo un problema di miglioramento delle condizioni di vita materiali, quanto quello di difendere lo Stato di diritto. Dal punto di vista europeo, una prima osservazione relativa a questo quadro, dipende dal fatto che l'Europa resta ancora divisa sul terreno della fiscalità, che è proprio quello dal quale dovrebbero partire le misure auspiccate da Piketty. L'aver dato vita ad una moneta unica, lasciando il potere fiscale esclusivo nelle mani dei governi nazionali, ha incoraggiato la concorrenza fiscale tra Stati europei e tra questi e il resto del mondo, in particolare per quanto riguarda la tassazione del capitale e dei redditi da capitale. Un'altra osservazione riguarda il ruolo dei partiti politici europei e del Parlamento europeo. Come ha fatto notare Carl Schmitt, lo slogan della Rivoluzione americana, "*no taxation, without representation*", è vero solo se vale anche il suo contrario, vale a dire "*no representation, without taxation*". Fino a che il Parlamento europeo, l'unico parlamento che può votare sulle spese, ma non sulle entrate fiscali, non avrà competenze in questo ambito, difficilmente le elezioni europee daranno vita ad una vera e propria competizione elettorale europea, e difficilmente potranno consolidarsi i partiti europei ed un'opinione pubblica europea. Certamente l'Europa, come dimostra la direttiva sulla tassa sulle transazioni finanziarie, a differenza degli USA, si mostra più sensibile alla tassazione delle rendite finanziarie, ma questa misura ha il limite di prevedere che il gettito affluisca ai bilanci nazionali e non anche ad un bilancio aggiuntivo dei paesi che hanno deciso di adottarla. Occorre che il Parlamento europeo abbia il coraggio di fare questa battaglia, affinché una quota del gettito della tassa sulle transazioni finanziarie sia parte di risorse fiscali europee. Se diventerà una vera e propria misura europea, sarà possibile arrivare ad una tassa comune con gli USA, mettendo sotto controllo le transazioni finanziarie speculative e ponendo le condizioni perché si arrivi anche al controllo

dei movimenti di capitale a breve termine su scala mondiale. Però, proprio sul ruolo del Parlamento europeo si manifesta un limite importante delle proposte di Piketty: quella relativa all'assetto istituzionale europeo che deve presiedere al governo dell'economia dell'Eurozona. Secondo l'economista francese, occorre che le misure di carattere fiscale che dovranno essere adottate dall'Eurozona, come l'emissione di debito europeo o l'introduzione di imposte europee, prevedano l'istituzione di un Parlamento europeo *ad hoc*, composto dai rappresentanti dei parlamenti nazionali.

Questa ipotesi rappresenterebbe ovviamente un passo indietro rispetto all'elezione diretta del Parlamento europeo e sembra dimostrare quanto sia difficile superare l'idea che l'unica fonte della sovranità sia la nazione. Piketty sembra infatti condiscendente rispetto all'idea che, in Europa, vi siano solo popoli nazionali e che non possa esservi un popolo federale europeo. È certo, comunque, che la prossima battaglia federalista dovrà essere condotta sul terreno del trasferimento di poteri fiscali in capo all'Eurozona e che il libro di Piketty aggiunge motivazioni nuove al nostro impegno.

Domenico Moro

Umberto Morelli e Daniela Preda (a cura di), *L'Italia e l'Unità Europea dal Risorgimento ad oggi. Idee e protagonisti*, CEDAM, Milano 2014

Riportiamo l'Introduzione al volume a cura degli autori.

Nelle celebrazioni del 150° anniversario dell'unificazione italiana è stata da taluni rilevata la quasi totale assenza di riflessioni sul futuro. Lo sguardo è stato per lo più rivolto al recupero di un passato — al quale, dopo la sbornia nazionalistica del periodo tra le due guerre, eravamo stati abituati a guardare con distacco — quasi a volerne recuperare l'epopea e gli stereotipi, in assenza di sforzi interpretativi e di ricontestualizzazione nuovi. È così che ancora una volta è passata quasi completamente sotto silenzio la proiezione europea del nostro, come degli altri Risorgimenti ottocenteschi, segno evidente di quel ripiegamento sugli interessi nazionali — nell'Italia come nell'intera Unione Europea — di cui le recenti vicende continentali forniscono un forte segnale. È sfuggito il significato della Giovine Europa di Mazzini accanto alla Giovine Italia, del grido di Cattaneo «Avremo pace vera quando avremo gli Stati Uniti d'Europa», dell'impegno di Garibaldi nella pubblicazione, assieme a Victor Hugo, nel 1867, della rivista

«États-Unis d'Europe». È mancata, cioè, una lettura dinamica della storia, quasi a voler ribadire, romanticisticamente, la cristallizzazione dello Stato nazionale e a fossilizzare il processo risorgimentale nella costruzione del 1861.

Tra le tante iniziative che si sono moltiplicate nel corso di queste celebrazioni, il convegno promosso dall'Associazione universitaria di studi europei (AUSE) e dal Centro studi sul federalismo, che si è tenuto a Torino nel maggio 2011 presso l'Archivio di Stato di Torino¹ e di cui vengono qui pubblicati gli Atti, ha inteso superare questa concezione statica della storia, inserendo l'Italia nel più ampio contesto europeo e affrontando il tema per tanti versi inedito del rapporto tra Italia unita ed Europa unita, del «Risorgimento incompiuto» per dirla con Mario Albertini, paradigma dei tanti risorgimenti che, a distanza di neanche un secolo, sono confluiti nel processo di costruzione europea.

Ne è scaturita un'ampia riflessione — intessuta su un canovaccio di medaglioni

riguardanti singole personalità interpreti autentiche della loro epoca — sul contributo italiano al processo di unificazione europea, a partire dal periodo ottocentesco, quando l'idea d'Europa era ben presente nel dibattito politico-culturale e rivoluzionari e moderati, lungi dall'appiattirsi su soluzioni semplicemente interne, erano concordi nella volontà di superare gli Stati sovrani ripensando l'assetto europeo in cui la nazione italiana avrebbe dovuto inserirsi. L'impostazione del convegno, e degli atti che qui pubblichiamo, ha seguito l'ordine cronologico e si è basata, in linea generale, sull'analisi del contributo delle personalità più importanti. Tale scelta ha permesso un maggiore approfondimento del tema rispetto alla ricostruzione di un panorama più completo del dibattito in Italia sull'unità europea, ma che si sarebbe ridotta, data l'ampiezza del periodo preso in considerazione, a una superficiale elencazione di idee ed eventi. Attraverso un fecondo approccio interdisciplinare, e il conseguente coinvolgimento, accanto agli storici, di esperti del settore giuridico, economico e delle scienze politiche, la riflessione ha poi affrontato il periodo tra le due guerre, durante il quale l'uropeismo si è sviluppato in opposizione al nazionalismo e al fascismo e il pensiero politico si è emancipato da dottrine che non avevano saputo procedere al passo con la storia, abbandonando le false soluzioni, le utopie, interrogandosi sulle vie da percorrere per costruire la pace e sull'approccio da adottare per affrontare in una prospettiva nuova il tema delle relazioni internazionali, dei rapporti tra Stati, la concezione stessa di Stato e nazione. Una tradizione politico-culturale, questa, che si è corroborata nel corso della Resistenza, sfociando, nel secondo dopoguerra, nella partecipazione attiva e continua dell'Italia al processo di costruzione dell'Europa comunitaria, nella convinzione che l'unificazione europea fosse — e resti —

fondamentale per la pace e la democrazia sul Continente e nel mondo intero.

Ricostruire l'apporto italiano all'unificazione europea fornisce un utile contributo intellettuale per trovare una risposta adeguata alle sfide con cui si confrontano oggi sia lo Stato italiano sia l'UE.

Per quanto riguarda l'Italia, la coesione economico-sociale del paese è fortemente degradata. Per affrontare i fenomeni, acuiti dalla crisi finanziaria ed economica mondiale, di disoccupazione, precarizzazione, esclusione sociale, povertà è necessaria la mobilitazione di ingenti risorse finanziarie senza aumentare, anzi riducendo, il debito pubblico. Ciò comporta un impegno straordinario nella lotta contro gli sprechi, le inefficienze, i parassitismi, l'evasione fiscale, l'economia illegale. È inoltre in grave pericolo, per la prima volta dal Risorgimento, l'unità dello Stato. Alla strutturale debolezza dello Stato italiano, aggravata sia dalla delinquenza organizzata che ha assunto il controllo di parti importanti del paese sia dalla formazione di ghetti etnici nelle grandi città dove mancano idonee politiche di integrazione degli immigrati, si aggiungono le spinte micro nazionalistiche con preoccupanti vocazioni secessionistiche. Tale debolezza genera effetti negativi sulla capacità del paese di attuare una coerente e credibile politica sul piano internazionale, in particolare verso l'UE, che è il terreno strategico su cui si gioca l'avvenire dell'Italia. Per quanto riguarda l'unificazione europea, nonostante i progressi resi possibili dal trattato di Lisbona, il sistema istituzionale dell'UE rimane una federazione incompiuta. Gli aspetti federali presenti nelle istituzioni europee si accompagnano ancora al metodo intergovernativo e al veto nazionale in settori fondamentali quali la politica estera e di sicurezza, la difesa, le risorse fiscali, la revisione istituzionale. In queste condizioni, l'UE non è in grado di dare risposte adeguate alle sfide che deve fronteggiare, quali un efficace governo dell'economia europea che

completi il mercato unico e l'unione monetaria, l'assunzione di un ruolo internazionale positivo in un mondo in bilico tra l'anarchia e la costruzione di istituzioni politiche globali in grado di governare il destino dell'umanità, la necessità di dare una risposta alla crisi di consenso verso l'unificazione europea che si manifesta nel rafforzamento delle tendenze populistiche, nazionalistiche, razzistiche e nell'accentuazione dei contrasti tra regioni ricche e povere. Queste sfide pongono l'Europa di fronte al bivio tra il rilancio dell'integrazione attraverso un processo costituente che porti alla federazione (come indicato nella dichiarazione Schuman) e il declino verso l'inconsistenza, l'emarginazione, se non il crollo dell'unione. Fra il bivio cui si trova di fronte l'Europa e quello cui si trova di fronte l'Italia c'è un legame che va chiarito per orientare le scelte con cui affrontare la situazione italiana e quella europea.

L'utilità di un'operazione culturale che si propone di ricostruire il contributo italiano all'unità europea è fondata sulla convinzione che in tal modo si possono mettere in luce riflessioni indispensabili per delineare una visione più esauriente del Risorgimento italiano, una comprensione più puntuale delle tendenze negative dell'esperienza statale italiana culminata nel fascismo, un'analisi più approfondita del processo di unificazione europea, un chiarimento

adeguato dell'importanza strategica dell'unificazione europea rispetto al progresso economico-sociale e democratico dell'Italia e nello stesso tempo del contributo fornito dall'Italia allo sviluppo dell'unificazione europea.

La scelta di Torino come sede del convegno non è stata casuale, ma è avvenuta nel solco di una tradizione consolidata. Basti ricordare le parole con cui, nel 1957, il sindaco di Torino, Amedeo Peyron, apriva il primo Congresso del popolo europeo: «Da questa sala [Palazzo Madama] — affermava — ha mosso i primi passi l'Unità italiana, di qui partirà, ne sono sicuro, l'Unità europea, non solo questa unità di parole e di idee, ma anche quella politica, quella federale, che è la base stessa su cui potremo costruire insieme il nostro mondo di domani»².

Nell'Europa del XXI secolo, queste parole augurali continuano ad essere attuali, e la riflessione sull'unità d'Italia, ove spogliata da vieti orpelli nazionalistici, assume il significato della riappropriazione di un Risorgimento che diventa archetipo dell'impresa europea.

NOTE

¹I curatori desiderano ringraziare l'Archivio di Stato di Torino, e in particolare il suo direttore dell'epoca Marco Carassi, che ha cortesemente acconsentito a ospitare i lavori del convegno.

²Cfr. la relazione sulle tre giornate di Torino intitolata Il primo Congresso del popolo europeo, in «Popolo europeo», 1 (1958), n. 1 (gennaio).

SOMMARIO

<i>L'urgenza di una legislatura europea costituente</i> di Alfonso Sabatino	pag. 1
<i>Il Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo</i>	4
<i>La Mozione approvata dal Congresso</i>	5
<i>L'azione dei federalisti sul Parlamento europeo</i>	7
<i>Che cosa insegna la missione Hollande-Merkel per la crisi ucraina</i> di Alfonso Sabatino	8
<i>L'Europa e la sfida dello Stato Islamico</i> di Sergio Pistone	12
<i>Caro Tsipras, un'altra Europa è possibile!</i> di Giorgio Psathas - Alfonso Sabatino	15
<i>Civilizzare la globalizzazione, un'ambizione per l'Europa</i> di Flavio Brugnoli	22
<i>Perché il Mediterraneo non divenga il cimitero dell'Europa</i> di Davide Rigallo – Alfonso Sabatino	24
<i>Le iniziative della Consulta europea del Consiglio regionale del Piemonte</i>	26
<i>XXIX Seminario di formazione alla cittadinanza europea. Bardonecchia (TO) 23-26 aprile 2015</i>	27
<i>Corso 2015-16 dell'UNITRE di Torino: Migrazioni: emergenze sociali e sfide del XXI secolo</i>	28
<i>L'Assemblea della Sezione di Torino del MFE</i>	29
<i>Il gemellaggio fra i comuni di Chivasso e Ventotene</i>	30
<i>Asilo, accoglienza e immigrazione</i>	31
<i>Per un'Agenda Digitale Alpina e un e.publishing europeo</i>	31
<i>Il 25° anniversario del gemellaggio Baden Baden – Moncalieri</i>	33
<i>Torino, l'Italia e l'Europa in un mondo che cambia</i>	33
<i>Altre Attività</i>	35
<i>Libri</i>	41



Periodico d'informazione "on line" della Forza Federalista Piemontese:

AEDE Association Européenne des Enseignants
AICCRE Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
CESI Centro Einstein di Studi Internazionali
GFE Gioventù Federalista Europea
ME Movimento Europeo
MFE Movimento Federalista Europeo
WFM World Federalist Movement

ANNO XL - N. 1 - maggio 2015

Direttore: Sergio Pistone

Direttore responsabile: Stefano Roncalli

Direttore editoriale: Alfonso Sabatino

Comitato di redazione:

Aldo Arri, Emilio Cornagliotti, Francesco Ferrero, Alberto Frascà, Marco Giacinto, Lucio Levi, Claudio Mandrino, Giulia Marcon, Stefano Moia, Umberto Morelli, Domenico Moro, Marco Nicolai, Rosamaria Zucco.

Direzione - Redazione - Amministrazione: Via Schina, 26 - 10144 Torino - Tel./Fax 011.4732843 – e.mail: MFE Torino <mfe_to@bussola.it>
Registrazione n. 2612 del 23-7-1976 Tribunale di Torino

<http://www.mfe2.it/piemonteuropa/>

http://www.mfedorino.it/cms/component/docman/cat_view/45-riviste?orderby=dmdatecounter&ascdesc=DESC

COPIA STAMPATA IN PROPRIO
